



Sistema elettorale e rappresentatività popolare

*Intervista di Luigi Tedeschi a Giancarlo Paciello
www.centroitalicum.com*

Prima domanda: Il 18 aprile del 1948 si svolsero in Italia le prime elezioni politiche a suffragio universale con il sistema proporzionale. Tuttavia tali elezioni, in cui la D.C. si aggiudicò la maggioranza relativa dei voti e quella assoluta dei seggi, furono marcatamente condizionate da Washington. Nel 1948, afferma Antonio Gambino, **"si radica nella mente di milioni di italiani, della totale dipendenza del loro pane quotidiano dalla generosità o comunque dalla presenza, degli americani"**. Fino al 1993, furono nei fatti precluse maggioranze governative che escludessero la D.C. L'Italia fu dunque una democrazia dimezzata?

Risposta: Andiamo con ordine. La tua domanda è preceduta da un'affermazione e da una citazione che la rafforza. Prima di rispondere alla domanda, vorrei fare alcune considerazioni proprio in relazione alla tua affermazione e al clima che circondava le elezioni del 1948. Le nuove generazioni alle quali ci rivolgiamo, non credo che conoscano quanto successe con le elezioni del 18 aprile. A quei tempi io, che ora ne ho 80, avevo 11 anni!

Prima di parlare del condizionamento degli Stati Uniti, vorrei però sottolineare l'esistenza di un forte condizionamento interno, quello del Vaticano. La prima campagna elettorale dopo la guerra, fu un evento che coinvolse tutti, anche coloro che avrebbero dovuto rispettare le regole "concordatarie". La chiesa si schierò sfacciatamente e trasformò la campagna elettorale che diventò: "attenti al pericolo comunista"!

Le elezioni politiche italiane del 1948 per il rinnovo dei due rami del Parlamento si tennero domenica 18 aprile 1948, La Democrazia Cristiana si aggiudicò la maggioranza relativa dei voti e quella assoluta dei seggi, caso unico nella storia della Repubblica, Uno straordinario successo che rese il partito guidato da Alcide De Gasperi il punto di riferimento per l'elettorato anticomunista e, per quasi cinquant'anni, fino al suo scioglimento nel 1993, il partito di governo (e di sottogoverno) italiano per antonomasia. Fu netta la sconfitta del Fronte Democratico Popolare, lista che comprendeva sia il Partito Comunista Italiano che il Partito Socialista di Unità Proletaria, Con circa il 30% dei voti, il fronte della sinistra fu fortemente ridimensionato rispetto alle precedenti elezioni.

Infatti, c'erano già state delle elezioni politiche il 2 giugno 1946 quando si era votato per l'elezione di un'Assemblea Costituente, cui affidare il compito di redigere la nuova carta costituzionale, e contemporaneamente si tenne il *referendum* istituzionale per la scelta fra Monarchia e Repubblica, In quella occasione, emersero con forza i tre grandi partiti di massa del tempo, con la Democrazia Cristiana, partito di centro, che ottenne la maggioranza relativa col 35% dei voti e 207 seggi su 556, e i partiti di sinistra, Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (115 seggi) e Partito Comunista Italiano (104 seggi) che raggiunsero insieme quasi il 40% dei voti.

Dunque una netta inversione, ma su questo dato influì pesantemente l'ingerenza degli Stati Uniti che favorirono la scissione del partito socialista, nota come la scissione socialdemocratica di Palazzo Barberini (1947) guidata da Giuseppe Saragat. Fu in quella occasione che nacque il PSLI (Partito Socialista dei Lavoratori Italiani) ma i suoi sostenitori non erano che i "pisellini" in senso dispregiativo.

Il mondo cattolico si mosse in modo estremamente organizzato attraverso i Comitati civici, il cui compito dichiarato era quello di combattere l'astensionismo, di preparare le persone ad esercitare il voto. L'astensionismo era infatti ritenuto dalla Democrazia cristiana un grave pericolo. Si temeva che i comunisti sarebbero andati a votare in massa e che solo una analoga disciplina tra i cattolici avrebbe potuto fronteggiare il pericolo "rosso". Il Centro Sportivo Italiano, che come associazione cattolica aderiva ai comitati civici, aveva convinto i più grandi campioni dello sport a fare un

appello perché tutti andassero a votare. E non solo Bartali, ma anche Coppi e Magni, che erano meno vicini di lui all'acquasanta, ammonivano dai manifesti.

Persino Eduardo De Filippo fu coinvolto, con un inserto cinematografico che veniva proiettato negli intervalli dei film al cinema, assieme al cinegiornale, la famosa settimana *Incom*. Eduardo faceva il verso a sé stesso nel famoso colloquio al balcone con il professore dirimpettaio della sua commedia *"Questi fantasmi"*. Spiegava come si faceva il caffè napoletano nella *"cuccumella"* e come si adoperava il cappuccetto di carta sul becco per trattenerne l'aroma. Poi passava al tema del voto con smorfie ed ammiccamenti che alludevano alla necessità di andarci, di andarci a tutti i costi, altrimenti *"quelli"* Nient'altro, ma si capiva che andarci sottintendeva *"a votare"* e i terribili *"quelli"* erano proprio i comunisti. Impara l'arte e ... fai la propaganda!

I discorsi di Pio XII erano espliciti, ben al di sopra delle righe per un papa. L'esperienza delle organizzazioni cattoliche con la loro capillarità e la loro potenza *"assistenziale"* riuscì a mobilitare un numero considerevole di persone dando a tutti dei compiti. Si prenotavano le macchine per i trasporti, si organizzavano le cucine per il *"cestino"* agli scrutatori, era pronto l'ausilio medico per i malati che, portati *"eroicamente"* a votare, si fossero sentiti male, c'erano anche i presidi, predisposti nei punti strategici, per insegnare, fino all'ultimo momento, come votare, agli analfabeti ed agli anziani,.

La febbre della battaglia contagiò il clero, che secondo il Concordato non avrebbe dovuto partecipare alle competizioni politiche. Orde di fratacchioni e di seminaristi, fuori sede ed in borghese, invasero le piazze. Di questo attivismo cattolico di base è rimasta nella nostra cultura una macchietta molto emblematica di Alberto Sordi che dopo aver partecipato personalmente alla grande mobilitazione, si divertì a fare il verso all'attivista dei Comitati Civici, inventandosi il *"compagnuccio della parrocchietta"*, invadente, prolisso e piuttosto sciocco. Io sono stato testimone di quanto avveniva, senza averne una chiara coscienza, ovviamente, dal momento che avevo 11 anni. Ma nella parrocchia che frequentavo era palpabile la tensione!

Ecco come vengono descritti i Comitati civici da **Antonio Gambino** in *"Storia del dopoguerra. Dalla liberazione al potere D.C."* Editori Laterza 1975.

"Non è certo che le autorità ecclesiastiche fossero state assenti in occasione delle elezioni del 2 giugno, e non avessero provato a instradare i suffragi verso la lista dello Scudo crociato: senza l'appoggio costante e capillare della Chiesa il successo della Dc, fin dalle elezioni amministrative del marzo-aprile 1946, non sarebbe infatti spiegabile. La differenza è che mentre in precedenza questo appoggio aveva avuto un carattere sostanzialmente spontaneo, era stato la somma, non coordinata, di iniziative locali – e quindi, complessivamente, aveva avuto un carattere molto più compatto ed efficace nel Centro-Sud che non nel Nord – adesso cambia di qualità e di natura, diventando l'espressione di un programma esattamente studiato, che agisce contemporaneamente dall'alto e dal basso.

Le massime autorità ecclesiastiche avevano abbandonato ogni pretesa di distacco dalle vicende politiche con il discorso che il papa aveva pronunciato, a piazza S. Pietro, alla vigilia di Natale del 1946, e nel quale, per la prima volta, le vicende italiane erano state perentoriamente inquadrare nel dilemma: con Cristo o contro Cristo.

[...] Forte di questa copertura, anzi di questo incitamento, l’Azione cattolica, vale a dire l’organizzazione secolare della Chiesa, scende in campo in prima persona. Il protagonista di questo “nuovo corso” è il presidente degli uomini dell’Ac, Luigi Gedda.

Eletto a questa carica nell’ottobre del 1946, dopo essere stato per dodici anni alla testa del settore giovanile, Gedda aveva immediatamente impresso un orientamento attivista alla sua organizzazione. Le manifestazioni degli uomini dell’Ac si erano moltiplicate, e per il loro svolgimento erano state spesso scelte, di proposito, le zone più “rosse”. Questa attività era infine culminata nell’adunata romana di 70 mila “caschi blu” del 7 settembre 1947 nel corso della quale papa Pacelli aveva invitato tutti i fedeli a prepararsi all’“ora della prova e dell’azione”, ormai imminente.

“E in quel momento - racconta Gedda - che la decisione di dar vita a qualcosa che, senza coinvolgere direttamente la Chiesa, fosse tuttavia capace di colmare il vuoto organizzativo del mondo cattolico, e di contrapporre ai comunisti una presenza altrettanto attiva e capillare, cominciò a prendere in me forma concreta”.

Il progetto di costruire dei Comitati civici impiega qualche tempo ad assumere contorni definiti. E solo nelle settimane a cavallo tra il 1947 e il 1948, quando il timore di un successo delle sinistre, specie nel Sud, assume in Vaticano aspetti quasi di panico che monsignor Montini e il cardinal Pizzardo, con l’approvazione personale di Pio XII, fanno appello all’uomo che, per l’energia dimostrata in passato, appare il più adatto a gettarsi in un’impresa per tanti aspetti quasi disperata.

In realtà, è presto evidente che la separazione tra i Comitati civici, fondati l’8 febbraio, e la Chiesa é molto relativa: sia dal punto di vista giuridico, perché Luigi Gedda, pur assumendo la direzione centrale dei Cc seguita a mantenere il suo precedente incarico, sia dal punto di vista pratico, perché è sostanzialmente l’Azione cattolica a fornire ai nuovi organismi i primi attivisti. La forza dei Comitati civici è però proprio nel fatto di non limitarsi alle strutture dell’Ac ma di funzionare come centro coordinatore di tutte le opere religiose esistenti nel paese. Nel giro di un mese si crea così una ragnatela di Comitati civici regionali e poi zionali, questi ultimi direttamente appoggiati alle 22 mila parrocchie esistenti nella penisola.

“Complessivamente – afferma Gedda – nelle ultime settimane della campagna elettorale il nostro esercito poteva contare su circa 300 mila volontari. La nostra forza, però, non era solo nel numero, ma anche nella possibilità di stabilire con la popolazione un contatto immediato, di poter agire, in qualche modo, dal di dentro della società, e non dal di fuori, come quasi sempre accade alle normali formazioni politiche”.

Questo dunque il ruolo dei Comitati civici. Ma come spiegare il “miracolo” del voto del 18 aprile? Si era diffusa una leggenda che fu narrata in più luoghi da più persone. Secondo questa leggenda erano già pronte le liste di proscrizione ed erano già stati scelti gli alberi oppure i muri per procedere alle esecuzioni. Può anche darsi che qualcosa del genere fosse stato detto dai comunisti più accesi, ma la leggenda era totalmente falsa e del tutto strumentale, per creare paura. E gli eventi seguiti all’attentato a Togliatti dimostrarono l’inesistenza di una qualsivoglia volontà “giacobina”!

E veniamo ora al ruolo importantissimo svolto dall’America. Ed è ancora Gambino a parlare.

“Non meno massiccio e determinante dell’intervento vaticano è l’intervento dei paesi occidentali, e in primo luogo degli Stati Uniti: non quello riservato e coperto, che vi era sempre stato, ma quello pubblico. L’importanza di questo tema richiede un esame separato dei suoi vari aspetti.

Innanzitutto vi è un intervento propagandistico collegato con gli aiuti economici. Terminato il programma Unrra [dalle iniziali della sua denominazione ufficiale inglese (*United Nations Relief and Rehabilitation Administration*), della “Amministrazione delle Nazioni Unite per l’Assistenza e la Riabilitazione”, con la quale è nota l’organizzazione internazionale costituita, dal 9 novembre 1943 al 30 giugno 1947, dalle Nazioni Unite per l’assistenza economica e civile alle popolazioni delle Nazioni Unite, danneggiate dalla guerra, [e i cui aiuti furono successivamente estesi anche a paesi ex-nemici], alla metà del 1947, il governo di Washington, in attesa che in aprile del 1948 i vari stati aderenti possano cominciare a ricevere i primi stanziamenti del piano Marshall, aveva varato, per alcuni paesi europei le cui difficoltà erano più evidenti, due programmi di emergenza, il primo definito post-Unrra, che avrebbe coperto i rimanenti mesi del 1947, e nel quale lo stanziamento per l’Italia era di 117 milioni di dollari, e un secondo, Interim-Aid, per il periodo 1° gennaio-31 marzo 1948, con una quota italiana di 176 milioni di dollari. Complessivamente, circa 300 milioni di dollari, destinati essenzialmente all’acquisto di cibo, di medicinali e di altri generi di prima necessità.

James Dunn intuisce immediatamente l’occasione eccezionalmente favorevole che in questo modo gli si presenta. D’accordo con il governo italiano stabilisce quindi che l’arrivo di ogni centesima nave, che non avverrà mai allo stesso porto, sia accompagnato da una cerimonia celebrativa. Civitavecchia, Bari, Genova, Napoli, ecc. ricevono così a poche settimane l’una dall’altra, la visita dell’ambasciatore americano, le cui parole, ampiamente riportate da tutta la stampa governativa, acquistano, mano a mano che ci si avvicina al 18 aprile, un tono sempre più apertamente politico. L’“Unità” commenta il discorso che Dunn pronuncia il 5 marzo a Reggio Calabria, per l’arrivo della quattrocentesima nave, con un articolo intitolato *L’ambasciatore americano apre la campagna elettorale della Dc*, e sostiene che, per quanto apparentemente gratuiti, gli aiuti di Washington sono pagati dagli italiani con la perdita dell’indipendenza nazionale. Ma, a prescindere dalla maggiore o minore esattezza di queste valutazioni, il loro valore propagandistico non è lontanamente paragonabile alla convinzione che, attraverso i resoconti e le fotografie, si radica nella mente di milioni di italiani, della totale dipendenza del loro pane quotidiano dalla generosità o comunque dalla presenza, degli americani.

D’altra parte Dunn non limita i propri interventi alla cerimonia portuale. La costruzione di ponti, case, ospedali, al cui finanziamento ha contribuito in tutto o in parte denaro pubblico o privato americano, gli fornisce altrettante occasioni per percorrere la penisola e incontrare gruppi più o meno grandi di futuri elettori. L’ambasciata americana in via Veneto diventa in tal modo un centro di attività instancabile, in cui lo stesso capo missione “tiene delle riunioni quasi giornaliere per discutere le possibili iniziative”, mentre i capi sezione e i diplomatici vengono incoraggiati a pensare a nuovi modi per aiutare elettoralmente le forze democratiche”.

Alle iniziative prese a Roma si devono aggiungere quelle che nascono direttamente negli Stati Uniti. Dall’inizio del 1948 un numero sempre più largo di americani ha infatti cominciato a considerare le elezioni italiane come una prova decisiva da cui dipende non solo il destino di un singolo paese, ma “il futuro dell’Europa e, forse, il problema della guerra e della pace”. Gruppi di privati, spesso ma non sempre italo-americani, si uniscono quindi in comitati per studiare il modo più efficace di prevenire una simile eventualità.

La prima manifestazione di questo stato d'animo attivista è il “treno dell'amicizia”. L'idea, lanciata già alla fine del 1947 dal giornalista Drew Pearson, e immediatamente realizzata, prevedeva la raccolta, da parte di un apposito treno, di aiuti per l'Italia in un certo numero di città americane; trasportati per nave, questi regali, una volta giunti a destinazione, venivano caricati su un treno che si metteva a percorrere la penisola ed erano quindi distribuiti in cerimonie che si trasformavano in altrettanti comizi politici.

Di maggiore ampiezza e di maggior effetto pratico è però un'altra iniziativa: quella delle lettere inviate da cittadini americani a loro parenti e amici, o anche a sconosciuti italiani. Come tutte le imprese fortunate, anche le “lettere agli italiani” hanno molti padri, una mezza dozzina di uomini politici essendosi in seguito attribuiti il merito del primo passo. Quello che è certo è che dall'inizio del 1948 la campagna per convincere centinaia di migliaia di americani a scrivere ad altrettanti italiani è in pieno sviluppo. L'impostazione originaria, che era quella di approfittare di legami di amicizia o di parentela preesistenti, viene rapidamente abbandonata. Lettere, o anche semplicemente cartoline già scritte, sono messe a disposizione di chiunque le desideri, nelle redazioni di taluni giornali, nelle chiese, nei negozi, nelle botteghe di barbiere. Col passare delle settimane l'organizzazione, che dispone di ampi fondi grazie alle sovvenzioni di gruppi industriali privati, raggiunge un tale grado di perfezione che in alcuni casi, come ad Asbury Park, nel New Jersey, “era possibile entrare nella sezione locale dell'Ordine dei Figli d'Italia in ogni ora del giorno e della notte, firmare una lettera ed andarsene via senza preoccuparsi neppure del francobollo”.

Vari come le forme organizzative sono i contenuti delle lettere. In partenza l'obbiettivo avrebbe dovuto essere quello di illustrare agli italiani il contributo americano alla ricostruzione del loro paese. Ben presto, però, questo tono informativo viene abbandonato, si passa agli inviti espliciti a votare per De Gasperi, alle accuse dirette contro i comunisti e i loro alleati, infine alle minacce concrete – gli aiuti economici verranno tagliati, l'emigrazione verrà chiusa o addirittura metafisiche – “la maledizione di Dio cadrà su te e sulla tua famiglia”.

La quantità di queste lettere e specialmente il loro effetto sono, evidentemente, oggetto di valutazioni profondamente discordanti. C'è chi parla di milioni o di “dozzine di milioni” di lettere, e chi scende a cifre molto più modeste. Una valutazione cauta, confortata anche dal parere di un comitato parlamentare americano, è che le lettere spedite nelle settimane immediatamente precedenti il 18 aprile, oltre quelle della normale corrispondenza tra amici e parenti, siano state almeno un milione. Ugualmente controversa è la loro efficacia come strumento propagandistico. La violenza della reazione delle sinistre indica però che i dirigenti del Fronte erano convinti di trovarsi di fronte a un'arma pericolosa. E della stessa opinione è Ernest E. Rossi, lo studioso americano che con più attenzione ha esaminato i vari aspetti dell'intervento degli Stati Uniti nelle elezioni italiane del 1948. La sua conclusione, infatti, è che le lettere dall'America, dirette in grande maggioranza all'Italia meridionale e insulare, sono l'elemento che arresta, in queste regioni, l'ascesa delle sinistre, e contiene i guadagni del Fronte entro limiti molto ristretti.

Un giudizio che appare ancora più fondato se si pensa che, in molti casi, le lettere non contenevano solo parole ma anche – quando gli emigrati scrivono ai loro parenti ed amici rimasti in Italia – segni più tangibili di sostegno e di incoraggiamento. Le statistiche ufficiali dimostrano che le rimesse in dollari (americani e canadesi) nel 1948 furono di 8-10 milioni superiori a quelle degli anni immediatamente precedente e successivo. Poiché si calcola che i dati dell'Istituto italiano dei cambi abbiano registrato, in quel periodo, solo una metà dell'effettivo movimento di denaro e poiché non vi sono altri motivi con cui spiegare questo aumento rispetto al 1947 e al 1949, non rimane che pensare a una forma di “aiuto

condizionato” di una ventina di milioni di dollari, diretto a rendere più convincenti i consigli di “saggezza elettorale” provenienti da New York, S. Francisco o Chicago.

Infine anche il governo americano interviene direttamente, oltre che con le numerose trasmissioni della “Voce dell’America” e delle altre organizzazioni Usis (U.S. information service), con due precise iniziative politiche.

La prima è una mossa congiunta di tutte e tre le potenze vincitrici occidentali a proposito di Trieste. [...] Una “dichiarazione tripartita”, resa nota dal ministro degli Esteri francese Bidault, il 20 marzo, durante un suo incontro con Carlo Sforza a Torino, propone ora di rivedere questa situazione e, tenuto conto sia dell’impossibilità di giungere a un accordo per la scelta di un governatore sia dei tentativi del governo di Belgrado di procedere a un’annessione illegale della zona B, propone di “porre il Territorio libero di Trieste nuovamente sotto la sovranità italiana”.

[...] Un problema diverso é quello dell’efficacia elettorale della dichiarazione.

Sicuramente di molto maggiore efficacia è il secondo intervento del governo di Washington, riguardante la continuazione o meno degli aiuti americani a un governo italiano “dominato” dai comunisti. Questo intervento si inquadra in un complesso intreccio polemico che è bene riassumere.

Dopo essere stato in un primo tempo abbastanza favorevole al piano Marshall, il Pci aveva assunto nei suoi confronti, parallelamente alla posizione dell’Urss, un atteggiamento decisamente critico. Ma in parte per l’influenza dei socialisti, il cui orientamento era invece molto più sfumato (favorevole alla continuazione degli aiuti, anche se contrario alla sovrastruttura politica del piano), in parte perché tutti gli esponenti della sinistra intuivano il timore della assoluta maggioranza degli italiani di rimanere senza il grano e il carbone americani, la tesi ufficiale del Fronte era stata che un eventuale governo democratico-popolare non avrebbe rifiutato, anzi avrebbe volentieri accettato, la continuazione dell’assistenza economica occidentale.

Giunti alla fase decisiva dello scontro, i governanti di Washington comprendono che la tattica mimetica del Fronte rischia di distruggere tutto l’effetto che i viaggi di Dunn e le infinite altre forme di pubblicità sugli aiuti americani cercano di ottenere. Di qui la necessità di un intervento chirurgico, diretto a eliminare ogni margine di ambiguità e a rendere impossibile ogni artificio propagandistico da parte delle sinistre.

Il meccanismo, chiaramente concordato in partenza con il Dipartimento di stato, si mette in moto con un articolo che il giornalista Cyrus Sulzberger pubblica sul “New York Times” a metà di marzo e nel quale si sostiene che gli Stati Uniti si stanno preparando ad annunciare pubblicamente che l’Italia non avrebbe ricevuto gli aiuti del piano Marshall se i comunisti fossero riusciti ad assicurarsi il controllo del paese, attraverso le elezioni o con altri mezzi. Il giorno dopo, interrogato da alcuni giornalisti durante una conferenza stampa, Michael McDermott, un funzionario del Dipartimento di stato, confermava l’esattezza dell’indiscrezione di Sulzberger, precisando: “I comunisti in Italia hanno sempre detto di non volere l’Erp (European Recovery Program, questo è il nome ufficiale del piano Marshall). Se i comunisti vinceranno – cosa che non possiamo credere, conoscendo lo spirito e lo stato d’animo del popolo italiano – non si porrà più il problema di un’ulteriore assistenza economica da parte degli Stati Uniti”.

Quando si dice la potenza della democrazia!

La risposta alla tua domanda è, dopo quanto detto, scontata. Tu mi chiedi se fino al 1993, furono nei fatti precluse maggioranze governative che escludessero la D.C. Va detto meglio che per lo stesso periodo è stato questo il destino del Partito Comunista Italiano, se si eccettua la parentesi della “solidarietà nazionale”.

Sicuramente l'Italia è stata per tutti gli anni della Guerra fredda una democrazia dimezzata! E forse la sovranità che molti oggi rivendicano, dopo la rovinosa esperienza europea, l'abbiamo perduta nel lontano 1948, come esito dell'occupazione americana del nostro territorio che dura tuttora! Ma, se possibile, più avanti, vorrei poter descrivere in maniera meno manichea la dialettica partitica negli ultimi settant'anni.

Seconda domanda: Il 18 aprile 1993 invece ebbe luogo il *referendum* per l'abolizione della quota proporzionale per l'elezione del senato. Si determinò quindi un mutamento del sistema elettorale che da proporzionale divenne maggioritario. Il maggioritario si affermò in nome del rinnovamento e della governabilità del paese. Il proporzionale fu considerato invece un elemento di conservazione della vecchia classe politica incapace, corrotta, inamovibile. Ma, mentre i partiti dell'*establishment* si schierarono per il maggioritario, quelli dell'opposizione sostennero invece il proporzionale. Come mai si verificò questo capovolgimento di posizioni?

Risposta: Caro Luigi, la tua domanda contiene un cortocircuito, comprensibile dal punto di vista dall'esigenza di stringatezza, ma che può favorire l'incomprensione di come, senza che venisse esplicitato chiaramente all'inizio, si sia passati dal proporzionale al maggioritario e perciò penso di fare una premessa prima di cercare di risponderti su “questo capovolgimento di posizioni” al quale fai riferimento.

Occorre dire che tecnicamente si trattava di un *referendum* abrogativo, così come previsto dall'articolo 75 della Costituzione, di una parte della legge elettorale relativa al Senato. Come descritto nel riquadro, secondo la legge elettorale fino ad allora vigente, la Camera era eletta con un sistema proporzionale, ed il Senato con un sistema misto, in cui l'assegnazione proporzionale dei seggi escludeva quei collegi in cui il candidato di un partito avesse ottenuto la maggioranza prevista per essere eletto direttamente.

Il *referendum*, abrogando le norme sull'assegnazione proporzionale dei seggi al Senato, e quelle sull'alta maggioranza (65 %) necessaria per l'elezione diretta nei suoi collegi, avrebbe lasciato il sistema dei collegi uninominali come unico sistema di elezione dei senatori. Il sistema di elezione della Camera non era toccato dal *referendum*, e sarebbe quindi rimasto quello proporzionale.

L'esito formale di un successo del *referendum* sarebbe stato quindi quello paradossale di una Camera da eleggere con un sistema proporzionale e di un Senato da eleggere con un sistema maggioritario basato sul collegio uninominale. Ma l'esito sostanziale avrebbe comportato l'abbandono del sistema proporzionale, perché il legislatore, chiamato ad uniformare i sistemi elettorali di Camera e Senato, disgiunti dal *referendum*, non avrebbe potuto farlo se non

adeguandosi alla volontà espressa dal voto popolare di introdurre in Italia un sistema elettorale maggioritario!

Avete visto che serie di condizionali ho usato? In realtà, la finalità del *referendum* del 18 aprile 1993 era proprio quella di ottenere, attraverso l'artificio tecnico di una particolare formulazione della domanda referendaria, che tutte le elezioni italiane avvenissero con il sistema maggioritario del collegio uninominale a turno unico fino ad allora riservato soltanto all'elezione di pochissimi senatori, con totale eliminazione del sistema proporzionale.

La realizzazione di questa finalità cancellò dalla rappresentanza politica ogni spinta al rinnovamento civile e morale del paese. Questa spinta di contrasto alla restaurazione del vecchio marciame fu infatti espressa da forze come Rifondazione comunista, la Rete, a suo modo lo stesso MSI (anche la Lega Nord costituiva allora una forza anti-restaurazione, che esigeva però un rinnovamento tale da costituire una forma diversa e nuova di imbarbarimento), che operavano come minoranze esterne e di opposizione al ceto politico dominante. La loro presenza in parlamento era legata al sistema elettorale proporzionale, che assicurava la rappresentanza ad ogni gruppo politico al di sopra di una soglia minima di consistenza.

In un sistema di collegio uninominale a turno unico, invece, la conquista anche di un solo seggio da parte di un partito di minoranza esigeva da esso di essere il partito più votato almeno in un collegio, cosa ovviamente impossibile, a meno che non si trattasse di un partito di minoranza molto consistente, non certo Rifondazione, Rete e MSI, tutti al di sotto del 10 % dei voti, o molto concentrata territorialmente, come la Lega Nord, che non temeva quindi l'abolizione del sistema proporzionale.

Con il nuovo sistema elettorale, le forze di minoranza esterna e di opposizione al ceto politico dominante, non potevano dunque entrare più in parlamento. A meno di coalizzarsi con una parte del ceto politico di maggioranza: un partito piccolo, che da solo non avrebbe potuto far arrivare un proprio candidato primo in alcun collegio, poteva ottenere che arrivasse primo facendolo votare dagli elettori di un partito maggiore, in cambio del voto dei propri elettori per quel partito maggiore in diversi altri collegi. In questo modo, però, non si sarebbe trattato più di forze esterne e di opposizione, perché avrebbero dovuto rinunciare alla loro specificità ideologica per entrare in una coalizione.

Scopo del *referendum* è appunto quello di ottenere, per mezzo dell'abolizione del sistema elettorale proporzionale, la cancellazione di ogni antagonismo ai criteri di funzionamento della società e dell'economia, attraverso la reciproca omologazione di tutte le forze politiche, rese tutte interne a due coalizioni che si alternano al governo.

Forse l'intento di Segni, promotore del *referendum* non era quello di favorire un ritorno al potere dei politici corrotti, ma sicuramente puntava ad ottenere che la logica di funzionamento dell'economia non fosse disturbata dalla politica. Poiché, però, per ottenere questo risultato mirava a cancellare le forze politiche dotate di un'autonomia ideologica e dunque capaci di pensare ad un disegno di società non dettato dall'economia, e poiché tali forze erano le stesse che contrastavano la restaurazione della vecchia politica, è chiaro che il suo *referendum* finisce con il favorire la restaurazione contro il rinnovamento.

Il partito che sostiene con maggiore determinazione il *referendum* di Segni è quello più ansioso di inserirsi nel sistema esistente di potere, vale a dire il PDS (Partito Democratico della Sinistra già PCI e diventato successivamente DS e poi PD), in grado di mettersi alla testa di una delle due

coalizioni omologate e succubi dei potentati economici che si alternerebbero al governo come effetto della riforma referendaria.

Ovviamente tutte le forze politiche rimaste, in quanto forze di chiara opposizione, ai margini quando non del tutto estranee alla corruzione consociativa della cerchia governativa dominante, sono schierate contro il *referendum* di Segni. Buoni argomenti contro l'abolizione del sistema proporzionale li porterà nei dibattiti televisivi anche il segretario del MSI Gianfranco Fini. Allora il MSI, in quanto partito neofascista, non sarebbe stato accettato come alleato da alcuna forza politica di rilievo nazionale, per cui l'abolizione del sistema proporzionale avrebbe portato alla sua pratica scomparsa dal parlamento. E Fini si fa alfiere del proporzionale per questo solo motivo! Infatti in seguito, quando gli tornerà comodo, diventerà fermo sostenitore del sistema maggioritario.

Ma anche alcuni intellettuali senza partito fanno presenti i pericoli dell'abbandono della proporzionalità nell'assegnazione dei seggi parlamentari: alla testa del comitato del no al *referendum* sul cambiamento del sistema elettorale c'è (*incredibile dictu*) Stefano Rodotà. Pensate un po': il primo presidente del PDS, in carica per due anni (1991-1992) si schiera contro la decisione del suo partito (che lascerà nel 1998) sul *referendum*! Lo spirito del giurista aveva decisamente prevalso, e giustamente, sugli interessi di partito!

Il risultato del *referendum* fu, nonostante tutto questo, un plebiscito a favore dell'abolizione del sistema proporzionale. Votarono il 77% degli aventi diritto, e, di essi, soltanto il 17,3% votano no, *me compreso*, contro la valanga dei sì, che arrivano all'82,7%. Ma, come mai, nonostante la determinazione con cui si sono battuti tutti i sostenitori del No e la forza razionale delle loro argomentazioni gli italiani sembravano avercela tanto con il sistema proporzionale di elezione? La ragione è che, proprio al culmine di "Mani Pulite", dell'emersione alla luce del giorno di tutta la corruzione di cui si nutrono i partiti italiani, e di una reazione generalizzata di disgusto verso i partiti stessi, si riesce a creare ed a diffondere nell'opinione pubblica l'idea che il potere dei partiti poggi sul sistema elettorale proporzionale.

A questo punto, visto che le considerazioni che seguono sono, quasi alla lettera di Massimo Bontempelli, approfitto per ricordare un caro amico scomparso prematuramente e che, con Costanzo Preve, purtroppo anche lui scomparso, ha contribuito decisamente alla crescita della mia consapevolezza circa la realtà del mondo in cui viviamo.

Massimo si chiede come sia stato possibile far credere a milioni di persone, oltretutto su un tema di non immediata e facile percezione, ma astratto per i più, come quello dei sistemi di elezione dei candidati, che il sistema proporzionale fosse l'altra faccia della partitocrazia. E come sia stato possibile, nel momento in cui il sistema proporzionale era difeso soltanto dalle forze ostili alla vecchia partitocrazia, rendere popolare una credenza che contrastava tale fatto, oltre che menzognera alla luce di semplici considerazioni razionali sulla realtà italiana.

A suo parere, il potere eccessivo dei partiti fin dall'inizio dell'Italia repubblicana, la loro successiva e graduale trasformazione da partiti ideologici in macchine corrotte e corruttrici di pura occupazione di potere, e la loro proliferazione numerica sempre più costosa per il paese, sono effetti di caratteri specifici della realtà storica italiana, e non certo del sistema proporzionale di elezione dei candidati. In molti collegi, la contesa tra due grossi partiti dipendeva da pochissimi voti, perché nel nostro paese, almeno fino all'avvento del Movimento 5stelle, erano sconosciuti i travasi notevoli di voti da un partito all'altro essendo il voto italiano un voto di appartenenza.

E tale da far risultare decisivo l'apporto anche di partiti molto piccoli. Ogni grosso partito era dunque spinto a cercare l'appoggio di partiti minori, per ottenere il quale doveva promuovere

l'elezione di qualche loro candidato in qualche collegio. In tal modo proliferavano i piccoli partiti, che per entrare in parlamento dovevano lasciar cadere la propria ideologia per lasciarsi cooptare dai maggiori, e per questo, facilmente corruttibili. E così, gli italiani, il 18 aprile 1993, vanno a votare in massa per la cancellazione del sistema elettorale proporzionale convinti di votare contro i partiti e la loro corruzione.

Questa convinzione diffusa è indotta da molteplici elementi concatenati tra loro. Primo: Mario Segni, il promotore del *referendum*, è per l'opinione pubblica contrario ad una politica basata sui partiti, dato che come democristiano non ha obbedito a suo tempo né ad Andreotti, né a Forlani, né a De Mita, e alla fine è stato espulso dalla DC per l'indipendenza del suo agire politico. Secondo: in una situazione percepita dall'opinione pubblica come negativa, in quanto caratterizzata dalla corruzione diffusa portata alla luce dalle inchieste giudiziarie, i cambiamenti vengono avvertiti come positivi, come se di per sé stessi cambiassero la situazione negativa, e l'abolizione della proporzionale è comunque un cambiamento. (Pensate al Renzi di oggi. Occorre cambiare e tireremo diritto! La *coazione a promettere mediaticamente* è la regola, e il contenuto del cambiamento a volte non è dato nemmeno conoscerlo!). Terzo: il 18 aprile 1993 gli italiani vanno a votare non per uno, ma per otto *referendum*. (Oltre a quello, di cui stiamo parlando, sull'abolizione della parte proporzionale del sistema di elezione del Senato, gli altri sette sono: per l'abolizione del finanziamento pubblico dei partiti, per l'abolizione della nomina politica dei presidenti delle fondazioni bancarie, per la soppressione delle partecipazioni statali e dei ministeri di agricoltura, turismo e spettacolo).

Un solo esempio: l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti, ottiene il 90,3% di sì contro il 9,7% di no. Benché si tratti di un *referendum* senza connessione di contenuto con quello dell'abolizione della proporzionale, vi viene connesso per il fatto stesso di svolgersi nella stessa tornata elettorale e fatto connettere da un'abile propaganda, così da far percepire il *referendum* elettorale come parte di un'unica proposta di voto contro la corruzione partitica.

Questi elementi creano una convinzione collettiva in quanto espressioni di una narrazione complessiva. Si pensi a come, due anni prima, la Guerra del Golfo di Bush sia apparsa giusta ed inevitabile non tanto per questa o quella bugia della propaganda, ma perché narrata in maniera talmente coerente al di fuori del suo svolgimento reale da cancellare il suo svolgimento reale dalla percezione collettiva. La narrazione menzognera sostitutiva del rispecchiamento della realtà, che negli anni Novanta diventerà pratica corrente, si manifesta per la prima volta in Italia proprio attorno al *referendum* sull'abolizione del sistema elettorale proporzionale. Questo *referendum* vince alla grande perché è collocato dagli italiani non nel suo contesto reale, ma per come è narrato in maniera del tutto irreali in rapporto alla partitocrazia, alla corruzione, alla vecchia politica, al cambiamento.

Secondo la trama di questa narrazione menzognera il sì al *referendum* rappresenta il compimento dell'eliminazione della vecchia politica iniziata con l'operazione di "Mani Pulite". Ma nella realtà il *referendum* del 18 aprile 1993 segna una *svolta storica* proprio perché, facendo votare gli italiani per una finalità soltanto narrata li rende inconsapevoli artefici di una restaurazione del vecchio marciume in forme nuove ed addirittura di una sua amplificazione. L'abolizione del sistema proporzionale di elezione segna la fine dei partiti ideologici, certamente perché erano già tarati da compromessi vistosi con la loro ideologia e da oscuri interessi di apparato, che non consentivano loro di far politica senza seggi in parlamento. Segna la nascita dell'oligarchia!

Non è un caso che, poco dopo il 18 aprile 1993, il MSI si snaturerà trasformandosi in Alleanza Nazionale accettando l'alleanza innaturale con Berlusconi, e Rifondazione comunista si snaturerà accettando di sostenere Prodi e trovando una collocazione innaturale nel cosiddetto Ulivo.

Cancellate le ideologie, e cancellate le spinte al rinnovamento dell'Italia ancora vive nei primi mesi del 1993, nuovi partiti organizzati come macchine di potere per l'elezione nei collegi uninominali da parte di *boss* della politica avranno ruoli e prebende per i transfughi dei vecchi partiti ed i rottami di Tangentopoli.

Il 18 aprile 1993, nella narrazione menzognera del passaggio alla cosiddetta Seconda Repubblica, è una tappa del rinnovamento dell'Italia.

Ma i fatti sono altri. Dopo il 18 aprile 1993, l'Italia è diventata un paese ancora più corrotto, con una politica ancora più inefficiente. La cosiddetta Seconda Repubblica priva delle storture partitocratiche della Prima, fondata sul cambiamento del sistema elettorale, sarebbe dunque abortita per il sopravvento ripreso da vecchie forze. Come mai, però, tali forze non sono state messe da parte dal nuovo sistema elettorale, additato come di per sé stesso rinnovatore proprio per la sua intrinseca capacità di far fuori la vecchia politica? Come mai il primo vincitore con il nuovo sistema è stato Berlusconi?

Nella realtà storica, il 18 aprile 1993 segna la restaurazione amplificata delle pratiche antecedenti della corruzione politica. Una vera e propria svolta storica, perché i vecchi contenuti sono restaurati in forme nuove, senza più l'ingombro delle ideologie tradizionali e delle procedure decisionali dei partiti storici. Nascono i partiti personali di figure politiche per una ragione o per l'altra dominanti, che separano la sfera politica da ogni rapporto con i problemi reali della società. A plasmare la società è lasciata soltanto l'economia, secondo le intenzioni non esplicitate dei promotori del *referendum*, i quali si illudevano che una politica senza più presa sull'economia sarebbe diventata più pulita, **mentre sarebbe stato facile prevedere che politici senza più funzioni reali rispetto alla trasformazione sociale sarebbero diventati sensali corrotti del mondo economico.**

Ma occorre ricordare un altro avvenimento per capire come la narrazione menzognera abbia potuto far presa su milioni di italiani.

Mario Segni, deputato democristiano dal 1976, figlio di Antonio Segni - capo del governo tra il 1955 e il 1960, ministro degli Esteri dal 1960 al 1962 e presidente della Repubblica dal 1962 fino alla sua morte nel 1964 – matura, nel 1989, una forte insofferenza politica per l'onnicomprensivo e soffocante potere dei partiti, mantenuto dilapidando il denaro pubblico da distribuire alle clientele che possono sorreggerlo. Segni è contrario innanzitutto a Craxi, che considera, dimenticando la tradizione democristiana, il vero corruttore della politica italiana, ma è scontento del suo stesso partito, entro il quale comincia a ritagliarsi una posizione sempre più autonoma. Il mezzo che egli individua per colpire l'eccesso di potere dei partiti, che irreggimenta ormai la società soffocandone ogni iniziativa creativa ed ogni spinta al progresso, è l'uso del *referendum* abrogativo di leggi previsto dall'articolo 75 della Costituzione.

Segni punta a superare, a colpi di *referendum* abrogativi delle leggi che lo consentono, il sistema di governo partitocratico fondato sulle clientele partitiche, con l'intento però, contrario allo spirito della Costituzione, di accrescere, una volta sgomberato il campo dalla presenza invadente dei partiti nella società e nello Stato, il potere del capitale nella società e sul governo dello Stato. Questa sua ideologia lo porta a confondere la lotta alla corruzione partitocratica con la riduzione della rappresentanza parlamentare a due soli schieramenti politici, definiti prima delle elezioni e destinati a formare l'uno il governo e l'altro l'opposizione secondo i risultati delle elezioni stesse. In questo modo il capo del governo, essendo il capo di una maggioranza predefinita e non modificabile se non con nuove elezioni, non può essere intralciato nelle sue decisioni da interferenze di singoli partiti.

Finalmente la governabilità!?

I capitalisti possono così manifestare la loro esigenze esclusivamente al capo del governo, senza passare attraverso i partiti, e il capo del governo può eseguirle senza che i partiti le possano troppo modificare in base alle loro prospettive particolari (1).

Il potere, anche clientelare e corruttivo dei singoli partiti dovrebbe essere ridotto costringendo tutti i partiti a far parte di una delle due sole coalizioni esistenti, e quindi a non poter far valere in maniera indipendente i loro grandi o piccoli interessi di bottega. In questo modo, però, quel che viene combattuto non è il potere corrotto dei partiti, che può riprodursi, come gli sviluppi futuri mostreranno, all'interno delle coalizioni, ma al contrario, l'indipendenza ideologica dei partiti, il cui venir meno è, esso stesso, un fattore di corruzione politica.

Il primo *referendum* che il comitato costituito da Segni propone colpisce comunque realmente i poteri clientelari corrotti dei partiti, e non è connesso, se non nel progetto complessivo che costui ha in mente per il futuro, ad un allontanamento del sistema di governo dalla Costituzione.

Il *referendum* intende infatti abrogare quella parte della legge elettorale italiana che consente all'elettore della Camera dei deputati di aggiungere, al voto per un partito, un voto di preferenza per più candidati di quel partito. Abrogata tale parte della legge, l'elettore potrebbe esprimere la sua preferenza per un solo candidato, per cui questo *referendum* è stato subito battezzato *referendum* sulla preferenza unica.

La posta in gioco in questo *referendum* è la possibilità di condizionamento elettorale da parte delle clientele partitiche. Il candidato di un partito che voglia costruirsi una clientela che lo elegga, promette, in cambio dei voti, piccoli favori (come per esempio una licenza commerciale, una autorizzazione burocratica, un permesso retribuito dal lavoro, una integrazione pensionistica, una somma di denaro, una raccomandazione o persino - come in un film di successo di quell'anno, Il portaborse, - la comunicazione anticipata ad un professore di liceo dei titoli dei temi che i suoi allievi saranno chiamati a svolgere all'esame di maturità). Un simile sistema funziona soltanto se il beneficiario del favore dà davvero, in cambio di esso, il voto che gli è stato richiesto. Ma, mentre il favore è visibile, il voto è segreto. Le quattro preferenze consentono però di controllare il voto (2), e danno anche modo a diverse cordate di clientele di sviluppare strategie di spalleggiamento reciproco (3).

Lo svolgimento del *referendum* sulla preferenza unica è fissato per domenica 9 giugno 1991. I partiti governativi lo temono, perché sanno che esso ridurrà il voto clientelare di scambio con il quale diversi loro candidati, procacciando voti per se stessi, li portano a loro, ma non possono avversarlo apertamente, per non manifestare il loro interesse nel mantenimento della corruzione clientelare. La DC, perciò, a cui Segni allora appartiene, non lo espelle, né lo sconfessa, ma, neppure, ovviamente, lo appoggia. I capi-corrente democristiani rimangono silenziosi: durante tutto il periodo della campagna elettorale referendaria, mentre cercano di sabotare il *referendum* attraverso indicazioni interne ai loro iscritti e simpatizzanti, non rilasciano spontaneamente alcuna dichiarazione pubblica e, se sono pubblicamente interpellati, se la cavano sminuendo l'importanza della prova del 9 giugno. Socialdemocratici e liberali accentuano questa impostazione, ripetendo che il comitato che ha indetto il *referendum* fa buttare via soldi al paese impegnandolo in una consultazione inutile. Andreotti ha minori prudenze, e, pur senza entrare nel merito del *referendum*, accusa ogni tanto Segni di voler fraudolentemente indebolire la DC per crearsi un potere personale entro e attraverso il partito: in realtà teme Segni perché ritiene che voglia sostituirsi a lui nel guidare il sistema politico italiano alle trasformazioni che, come si è visto, il nuovo orizzonte internazionale degli anni Novanta sembra esigere.

Craxi è l'unico capo-partito che, incapace di contenere la sua indole prepotente, avversa in maniera dura ed esplicita il *referendum*, senza preoccuparsi di apparire interessato alla corruzione clientelare. Parla perciò con disprezzo di Segni, definisce meschini politicanti, quasi anti-italiani, coloro che mirano ad usare il *referendum* come grimaldello per far saltare i partiti, ed invita gli italiani a voltare loro le spalle e ad usare la domenica referendaria non per andare a votare, ma per andare al mare, dato che le previsioni del tempo preannunciano una domenica soleggiata e calda.

Per capire il senso di questo invito occorre tenere presente che gli ultimi due *referendum* abrogativi - quello per abolire la caccia e quello per abolire l'uso dei pesticidi in agricoltura, tenuti l'anno prima - erano falliti, pur avendo registrato ampie maggioranze di sì al loro quesito, perché si erano recati a votare poco più del 40% degli aventi diritto. Secondo l'articolo 75 della Costituzione, infatti, le norme di cui un *referendum* chiede l'abrogazione rimangono in vigore, anche se nel *referendum* hanno prevalso i sì alla loro abrogazione, se ad esso non hanno partecipato più del 50% degli aventi diritto al voto. La furbizia che Craxi mette in campo, tenendo conto della crescente disaffezione al voto dovuta alle chiamate troppo frequenti alle urne, è quella dell'invito all'astensione fatto anche a coloro che avrebbero votato no, in modo che la loro astensione si sommi a quella degli indifferenti al risultato del referendum, facendolo fallire per mancanza di *quorum*. Egli crede, con il senso dilatato del suo ego che lo caratterizza, che agli italiani basti un suo preciso invito, con annessa, complice allusione al loro fastidio per essere chiamati a votare troppo spesso, per recarsi al mare anziché alle urne la domenica del *referendum*, facendolo bocciare per mancanza di *quorum*.

L'invito di Craxi, lanciato con sicurezza ironica pochi giorni prima del voto, si ritorce contro di lui, umiliando la sua arroganza. La partecipazione al *referendum*, infatti, che era scesa al 43,3% degli aventi diritto per quello dell'anno prima sulla caccia, ha ora uno straordinario balzo in avanti di diciannove punti, salendo al 62,5%, soltanto di poco inferiore al 65,1% del *referendum* del 1987 sul nucleare, molto sentito a causa dell'incidente di Chernobyl dell'anno prima.

Il *referendum* sulla preferenza unica è dunque molto sentito dagli italiani, ed il suo risultato è straordinario: 95,6% di sì, favorevoli all'abrogazione delle preferenze plurime, e soltanto il 4,4% di no. Un così basso numero di no si spiega con il fatto che i più interessati a difendere nella sua pienezza il sistema clientelare avevano capito che il miglior modo di sabotare il *referendum* non era di andare a votare no, ma di non andare a votare. In ogni caso le astensioni interessate, anche sommate a quelle fisiologiche in ogni consultazione elettorale, sono state troppo poche per far fallire il *referendum*.

Tutto ciò prova che la maggioranza degli italiani ha voluto usare il *referendum* per mandare al ceto politico un messaggio di desiderio di cambiamento riguardo all'invadenza dei partiti nella società, e che sta montando nel paese una certa insofferenza per i sistemi di governo affermatasi negli anni di fango. L'esito del *referendum*, e la frequenza con cui nelle settimane successive viene sbeffeggiato l'invito di Craxi agli italiani perché andassero al mare la domenica del voto, sono soltanto uno, anche se il più marcato ed evidente, degli indizi di questa insofferenza. Ce ne sono anche altri: ad esempio il crescente successo dei comici che, come Beppe Grillo, associano continuamente craxismo e ladrocinio e il grande e imprevisto (proprio come la vittoria schiacciante dei sì al *referendum* del 9 giugno) afflusso di pubblico al film chiaramente antipartitocratico ed anticraxiano di Daniele Luchetti *Il portaborse*. Ma anche il *referendum* sulla preferenza unica, come quello del 1993, illuderà gli elettori di aver vinto una battaglia contro l'invadenza dei partiti.

Questi, riusciranno addirittura a trasformare il parlamento in una schiera di nominati, totalmente "irresponsabili" verso l'elettorato e legati a fil doppio a chi garantirà loro la poltrona.

Luigi, sono stato sicuramente molto prolisso e forse, ho dato l'idea di allontanarmi dalla domanda che mi hai fatto. Tu dici:

“Ma, mentre i partiti dell'establishment si schierarono per il maggioritario, quelli dell'opposizione sostennero invece il proporzionale. Come mai si verificò questo capovolgimento di posizioni?”

Non ci fu secondo me nessun capovolgimento di posizioni, nel senso che è fisiologico che le minoranze siano per il proporzionale, e che l'*establishment* sia per il maggioritario. Il capovolgimento avvenne nell'iniziativa del PDS a convincere il popolo a votare contro sé stesso! La natura di questo partito, e il processo che lo aveva portato a cambiare nome lo testimonia, era totalmente cambiata, la politica significava per i suoi dirigenti l'andare al governo e, approfittando proprio del voto “di appartenenza”, ridussero di fatto gli spazi della democrazia. Occhetto vinse il *referendum* senza però capire che l'inganno non poteva durare a lungo e fu così che “la gioiosa macchina da guerra” non sortì l'effetto sperato! Il PDS che, mentre la DC e il PSI erano allo sbando, pensava di vincere a spasso le elezioni, fu battuto da un *parvenu* della politica che si servì a loro spese del diffuso anticomunismo dell'elettorato italiano. L'elettorato di sinistra continuò a votare per il partito che era stato per quarantacinque anni all'opposizione ma che, soprattutto dopo il crollo dell'Unione sovietica, aveva cambiato natura, proponendosi come capace di allontanare definitivamente il pericolo di una trasformazione sociale radicale!

Ma con che legge elettorale vinse Berlusconi?

Alla svolta storica del 18 aprile 1993, seguì l'approvazione di una nuova legge elettorale, il 4 agosto 1993 che fu ribattezzata “*mattarellum*” dal nome del suo relatore Sergio Mattarella, attuale presidente della Repubblica. Questa legge introdusse una rivoluzione nelle abitudini elettorali degli italiani, con un sistema largamente maggioritario. L'Italia era divisa in 475 collegi uninominali alla Camera e 232 al Senato. Alla Camera i tre quarti dei deputati venivano eletti con i collegi uninominali e un quarto con il proporzionale. In ogni collegio vinceva il candidato che otteneva più voti, ma anche senza una maggioranza assoluta e senza ballottaggio. I 155 seggi rimanenti della Camera venivano attribuiti attraverso un'ulteriore scheda, corrispondente a liste bloccate per ogni coalizione, che coprivano una nuova circoscrizione proporzionale formata da un certo numero di collegi.

Questa parte funzionava attraverso il meccanismo dello *scorporo*, nato per attenuare gli effetti maggioritari. Alla Camera era parziale. Il partito che aveva vinto in un collegio uninominale non avrebbe potuto utilizzare tutti i propri voti: ne perdeva, infatti, un numero pari a quelli presi dal secondo arrivato nel collegio dove aveva vinto. Nel proporzionale, dove non si esprimevano preferenze e si votavano dunque soltanto i partiti, partecipavano alla suddivisione dei seggi le liste che raggiungevano la soglia di sbarramento del 4%. Ma, per la ripartizione dei seggi occorre applicare il meccanismo dello scorporo, cioè la sottrazione dei voti dalla lista dei voti ottenuti dal candidato vincente nel collegio a essa collegato. Al Senato i tre quarti dei seggi venivano attribuiti con il sistema maggioritario, in collegi uninominali, a maggioranza semplice e a turno unico mentre per il restante quarto si applicava il metodo proporzionale ai gruppi di candidati collegati, applicando anche in questo caso il metodo dello scorporo.

Per fare un esempio: se in una parte di Roma il candidato dei Democratici di Sinistra avesse vinto con 70 mila voti, e quello di Forza Italia fosse arrivato secondo con 40 mila, nella circoscrizione proporzionale i Democratici di Sinistra avrebbero dovuto sottrarre dal loro risultato quei 40 mila voti. In teoria dunque, più si vinceva nei collegi uninominali, più difficile diventava vincere nelle circoscrizioni proporzionali. Al Senato invece c'era una sola scheda. I seggi proporzionali venivano assegnati, per tener fede alla Costituzione, su base di circoscrizioni regionali, dove i candidati

uninominali di ogni coalizione venivano raccolti in un'unica lista. Al termine delle elezioni i voti di tutti i candidati uninominali della regione venivano sommati, e da queste somme venivano sottratti i voti di chi, nello stesso gruppo, aveva vinto nel collegio uninominale (lo scorporo totale). Stabiliti i seggi da assegnare per regione, si calcolava così quale dei candidati sconfitti nell'uninominalmente avesse avuto, al netto dei voti sottratti la percentuale più elevata.

L'idea propalata (e che oggi è diventato un *mantra*), era quella di far emergere partiti o coalizioni che avessero i numeri per **governare**. In realtà il "*mattarellum*" favorì la formazione di coalizioni contrapposte (centrodestra e centrosinistra), ma non garantì la governabilità per la natura stessa degli schieramenti, creati apposta per vincere, ma con forze molto eterogenee al loro interno. Basti pensare che la prima prova del "*mattarellum*", nel marzo del 1994, che vide la vittoria del centrodestra, con Berlusconi e la sua Forza Italia alleata al Nord con la Lega e al Sud con la destra, produsse un governo che durò meno di un anno, al quale seguì un esecutivo "*di transizione*" con Lamberto Dini e nuove elezioni nel 1996. Queste ultime furono vinte dall'Ulivo di Prodi che però entrò presto in crisi per il difficile rapporto con Rifondazione Comunista che dava al governo un appoggio esterno. Si votò con il "*mattarellum*" anche nel 2001 quando tornò a Palazzo Chigi Silvio Berlusconi.

Terza domanda: Il sistema proporzionale, quale espressione della rappresentatività popolare, comporta il confronto politico tra programmi e tra schieramenti politici diversi e quindi la conquista del consenso. Il sistema maggioritario comporta invece il confronto tra due soli schieramenti e pertanto, genera un sistema politico statico, che rende assai difficoltoso il rinnovamento delle forze politiche per il governo del paese. Il sistema maggioritario, più che favorire il confronto politico, non riproduce piuttosto lo schematismo del voto referendario, con due alternative obbligate?

Risposta: Il sistema proporzionale è, naturalmente, basato sul criterio della rappresentanza di tutte le parti sociali. Le parti sociali, i partiti insomma, si fondano su ideologie, capaci di proporre progetti a lunga scadenza per la popolazione, soluzioni parziali di problemi urgenti, un efficiente funzionamento dello Stato, tutto ciò che serve in generale ad una nazione. Queste ideologie sono il terreno di scontro dei partiti, che hanno sempre interesse ad avere rapporti con "le masse" e a selezionare i propri dirigenti. Il sistema maggioritario prescinde totalmente da tutto questo, si fonda su una dicotomia (laburisti-conservatori in Gran Bretagna, democratici-repubblicani negli Stati Uniti, la più generica delle quali è destra-sinistra) per cercare di distinguersi ed ha un solo interesse: vincere le elezioni.

Per quanto mi riguarda, il sistema proporzionale è quello che ritengo fedele allo spirito della Costituzione e al principio essenziale della rappresentanza, che può tranquillamente trovare un elemento di equilibrio in uno sbarramento atto ad evitare un'eccessiva frammentazione di partiti. E' l'anima della politica. L'economia è l'anima del maggioritario, sistema elettorale dell'oligarchia, se non si ha un sacco di soldi non si va da nessuna parte e per questo motivo, spesso più del 50% degli elettori disertano le urne, sapendo che hanno poco da aspettarsi dalla politica e dunque dal voto. Di fatto, anche il maggioritario punta su di un voto di appartenenza, per poi tentare di rubacchiare all'avversario quel differenziale di voti che lo porti alla vittoria. Ma entrambi gli schieramenti puntano a trasformare i cittadini in tifosi ed esclusi. I tifosi trovano quasi sempre il modo di ricavarci qualcosa, ma gli esclusi difficilmente potrebbero essere accontentati!

Le considerazioni fatte, che pure ritengo abbiano una loro validità, peccano però per la loro genericità. Torniamo agli anni Novanta e collochiamole nel loro contesto storico. Ecco come Massimo Bontempelli, caratterizzava il mutato quadro sociale, evidenziando l'avvenuto passaggio ad un nuovo ciclo storico:

*“Viviamo ormai, da prima ancora della dissoluzione del comunismo storico novecentesco (che era già politicamente morto, quando si è anche amministrativamente dissolto), in un secolo **postpolitico**. La società, cioè, non rappresenta più a se stessa la propria dinamica globale attraverso la politica, e non è più oggetto di progetti di trasformazione a partire da ideologie politiche. Ciò non significa affatto che siano finite le ideologie. Significa, invece, che le ideologie correnti non hanno più carattere politico, e non costituiscono più progetti di configurazione complessiva della società, i cui mutamenti avvengono in maniera sempre più incontrollabile ed opaca.*

L'ideologia più diffusa e consolidata del nuovo secolo in cui siamo entrati è anche quella più inconsapevole della sua natura ideologica, e più umanamente meschina. Si tratta dell'ideologia del mercato come ultimo ed indiscutibile principio regolatore delle relazioni sociali, e del successo mercantile come motivazione primaria dell'agire collettivo e individuale.

*L'ideologia del mercato non è l'unica presente nelle costellazioni ideologiche del nostro tempo, nelle quali essa s'intreccia invece con altre più nobili ideologie post-politiche, come l'ecologismo, il femminismo, i fondamentalismi religiosi, i nazionalismi tribali. Ma poiché tali ideologie **riducono l'intero sociale alle dicotomie proprie delle parzialità su cui si fondano**, e sono quindi inadatte a far percorrere vie di ricomposizione su nuove basi della società, nelle loro applicazioni pratiche si lasciano limitare e condizionare dall'ideologia del mercato, che finisce per rappresentare lo sfondo inconsapevole delle loro espressioni concrete.*

L'estinzione della sfera politica nel nuovo secolo che stiamo vivendo potrebbe sembrare contraddetta dall'importanza, addirittura crescente, di apparati e funzioni statuali e interstatuali nelle strategie economiche dei grandi gruppi capitalistici. Se l'agire di tali apparati e di tali funzioni viene fatto rientrare nella sfera politica, partendo dalle loro definizioni, allora la sfera politica è rimasta di primaria importanza per l'economia capitalistica, e addirittura sono diventate politiche le scelte stesse dell'impresa.

Ma la sfera politica si qualifica come dimensione di scelte entro la quale si confrontano idee diverse sulla direzione complessiva della vita associata, con attori che si muovono su un piano distinto da quello economico.

*Soltanto avendo in mente questa nozione di politica, individuata nel Settecento da teorici come Rousseau e Sieyès, si può riconoscere il processo di estinzione della politica, e di depoliticizzazione degli Stati, iniziato a partire dalla metà degli anni Settanta, dopo **il secolo della politica** che è stato il secolo brevissimo. Oggi infatti, i poteri che continuiamo a chiamare politici sono in realtà poteri amministrativi, di pura gestione delle condizioni economiche e degli effetti sociali di un meccanismo di accumulazione capitalistica che determina automaticamente e immediatamente l'evoluzione della vita collettiva.*

Se le lotte di potere che per inerzia di linguaggio continuiamo a chiamare politiche sono oggi così meschine, e condotte da attori così privi di qualunque grandezza, è perché il potere che ne costituisce la posta non influisce più sulla direzione di sviluppo della società, e perché coloro che se lo contendono non mettono in campo idee realmente politiche, e non sono propriamente politici, ma amministratori dell'economia capitalistica”.

Di fatto, lo spazio “deputato” per poter far vivere l'interesse generale, e cioè la politica, in questo nuovo ciclo storico è scomparso. Non formalmente, perché, come sempre avviene nelle cose umane, un po' per inerzia e un po', soprattutto direi, per interesse di chi si serve dell'ideologia per spacciare lucciole per lanterne, la politica continua a trascinarsi *da morta*, avendo totalmente

cambiato significato, dal momento che ha assunto il ruolo di semplice amministrazione, o peggio ancora di gestione privata degli interessi pubblici. E dunque, è passata da strumento per la gestione del “*conflitto tra interessi sociali*” a strumento per “*l'accaparramento particolare*” per tradursi definitivamente nello strumento per dominare “*il regno della collusione e della corruzione*”! E continua anche oggi ad avere parvenze *da viva* per molte, troppe persone.

Affermo queste cose senza nessuna nostalgia del passato, nel senso che l'Italia repubblicana non si è fatta mancare nulla in termini di “accaparramento particolare” e di “collusione e corruzione”, per non dire di trame oscure legate ai servizi segreti, anche di altri paesi, in primo luogo la C.I.A. Ma il ciclo storico era un altro!

Per rispondere alla tua domanda, caro Luigi, se il sistema maggioritario, più che favorire il confronto politico, non riproduca piuttosto lo schematismo del voto referendario, con due alternative obbligate, penso che le cose depongano tutte a favore del *referendum*! Nel senso che il *referendum* ha un contenuto, dei promotori, può motivare, anche se su uno specifico argomento, i cittadini a battersi. Il maggioritario invece chiede una delega senza impegnarsi in nulla che non siano le promesse elettorali, note per essere la cosa di cui i politici sono più prodighi, prima, e di cui si dimenticano più facilmente, dopo.

Quarta domanda: Il *Mattarellum*, che introdusse i collegi uninominali maggioritari con la quota proporzionale, determinò la formazione di coalizioni eterogenee che non garantirono né la governabilità né la rappresentatività. Al *Mattarellum* fece seguito il *Porcellum*, che introdusse un premio di maggioranza abnorme per la coalizione più votata e le liste bloccate. Produsse un parlamento non di eletti, ma di nominati. Al di là dei risultati elettorali abnormi prodotti dal *Porcellum*, non è evidente che la logica di tali sistemi elettorali ad impronta maggioritaria conduca ad una deriva oligarchica della nostra democrazia?

Risposta: La risposta è naturalmente sì. E la deriva oligarchica è già avvenuta, come forse era

già emerso nel corso della chiacchierata. Va aggiunto che un rilancio del proporzionale trovi anche ragioni sufficienti nel fallimento dell'ideologia del maggioritario, del bipolarismo e della sua variante anglosassone del bipartitismo e soprattutto della millantata “semplificazione” del quadro politico ivi compresa la fantomatica “governabilità”.

La cosa peggiore però è che, pur essendo stato dichiarato incostituzionale, di fatto il parlamento attuale è ancora costituito da persone elette con il *Porcellum* e l'*Italicum*, la legge elettorale votata dal Parlamento nel 2015, è stato dichiarato incostituzionale prima ancora di entrare in funzione. Ci vorrebbe una nuova legge elettorale ed andare a votare di corsa ed invece l'attuale Parlamento non ci pensa proprio a farla, salvo poi lamentarsi che senza una nuova legge elettorale si voterebbe con quanto rimasto dell'*Italicum*, un sistema praticamente proporzionale. E allora tutti a dire che ci troveremmo immediatamente davanti all'ingovernabilità! E a chiedere ai 5Stelle con chi pensano di allearsi, essendo il primo partito.

Giustamente i 5Stelle dicono che non si alleeranno mai con il PD causa di tante disgrazie per il nostro paese e allora i giornali riprendono la solita litania e cioè che andiamo incontro all'ingovernabilità. Mai che ci si misuri con le esigenze del paese e sempre a parlare di chi vince e chi perde le elezioni. Ma di questo ci occuperemo nelle conclusioni.

Ora, caro Luigi devi concedermi un po' di spazio, oltre a quello già generosamente messo a disposizione, per chiarire le modalità con cui i partiti hanno gestito il potere negli ultimi settant'anni. Prometto che non si tratta di un modo per mettersi in mostra e che le conclusioni

serviranno a tentare di dare una risposta articolata, che non sia soltanto un sì o un no, cosa altrimenti abbastanza facile e che del resto ho già fatto all'inizio di questa risposta.

Io penso che si possano individuare, nel periodo che va dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi, tre fasi strettamente collegate alla concezione (e all'uso) della politica. Una prima fase, che chiamerò dello **scontro di classe**, una seconda che chiamerò del **compromesso** ed una terza, l'attuale, che chiamerò della **complice complementarità**. Ciascuna di queste fasi è caratterizzata sia da uno specifico "essere" della classe politica in un determinato momento storico, sia da una modalità specifica del modo di intendere la politica, a livello di massa. Va detto fin da subito che la figura dominante della politica sono stati i partiti e le loro relative organizzazioni di massa (fino a quando ci sono state!), e sarà proprio il ruolo che detti partiti assumeranno nel tempo a caratterizzare le varie fasi. Tutto questo nel quadro di un capitalismo radicalmente trasformato.

Anche se la classe politica trova, all'uscita dalla guerra, un momento unitario importante nel sostenere la necessità di un cambiamento radicale rispetto al passato non solo fascista ma anche monarchico, va ricordato che l'Italia era finita nella sfera d'influenza degli Stati Uniti e perciò non poteva alimentare speranze "di socialismo", e lo scontro ideologico è, a partire dal 1947, nettissimo. Alle elezioni del 1948, la Democrazia cristiana batte il Fronte popolare (socialisti + comunisti) e l'Italia resterà fino alla caduta del muro di Berlino (e oltre), sotto il controllo (politico, economico, militare e spionistico) degli USA. E' troppo forte? Una vera e propria colonia! Ancora oggi? Ancora oggi.

Ma un fortissimo PCI (Partito Comunista Italiano) rappresenterà agli occhi della classe operaia e di altre componenti sociali l'idea e la pratica per una trasformazione della società in senso più giusto. Il contrasto tra i partiti è fortissimo. Ricordo lo *slogan*, che evocava la vittoria del comunismo, "Ha da venì, Baffone!" (il baffuto georgiano Stalin).

Dunque questa prima fase si caratterizza per un confronto (e uno scontro) ideologico molto forte tra due partiti fortemente coinvolti (governo-opposizione) con un seguito a livello di massa assai significativo sia a livello di fabbrica che a livello di piazza. Siamo alla fase finale del secolo della politica. Questa prima fase sarà caratterizzata soprattutto dalla "ricostruzione" e dal passaggio dell'Italia da società contadina a società industriale che culminerà nel *boom* economico. I partiti ruberanno la scena, dimenticheranno "più di un po'" i loro obblighi verso la Costituzione, ma rappresenteranno, nella sostanza, il mondo del padronato e quello del lavoro. Va detto che le tre fasi, cui ho fatto riferimento, corrispondono "grosso modo" alle fasi altrettanto significative dello scontro U.S.A. – U.R.S.S., e cioè l'incubo atomico e nucleare, la coesistenza pacifica e lo strapotere degli USA dopo la scomparsa dell'Unione Sovietica.

Caro Luigi, nel provare a rispondere alla tua terza domanda, ho fatto una lunga citazione di Massimo Bontempelli per evidenziare l'avvenuto passaggio ad un nuovo ciclo storico. Gli aspetti fondamentali delle argomentazioni di Massimo si possono sintetizzare in quattro punti:

1) Viviamo in un secolo **postpolitico**. *La società, cioè, non rappresenta più a se stessa la propria dinamica globale attraverso la politica, e non è più oggetto di progetti di trasformazione a partire da ideologie politiche.*

2) *L'ideologia più diffusa e consolidata del nuovo secolo è l'ideologia del mercato come ultimo ed indiscutibile principio regolatore delle relazioni sociali, e del successo mercantile come motivazione primaria dell'agire collettivo e individuale.*

3) *La politica tanto invasiva costituisce una falsificazione. L'importanza, addirittura crescente, di apparati e funzioni statuali e interstatuali nelle strategie economiche dei grandi gruppi capitalistici viene fatto rientrare nella sfera politica, ma la sfera politica si qualifica come dimensione di scelte entro la quale si confrontano idee diverse sulla direzione complessiva della vita associata, con attori che si muovono su un piano distinto da quello economico.*

4) *Questa nozione di politica permette di denunciare la falsificazione. Infatti, i poteri che continuiamo a chiamare politici sono in realtà poteri amministrativi, di pura gestione delle condizioni economiche e degli effetti sociali di un meccanismo di accumulazione capitalistica che determina automaticamente e immediatamente l'evoluzione della vita collettiva.*

Senza nemmeno esagerare troppo, si può affermare che la criminalità sia divenuta un dato strutturale “patologico” della società e non un’anomalia “fisiologica” della società. Le pesantissime condanne richieste dall'accusa per Mafia Capitale denunciano una condizione “normale” del malaffare come elemento essenziale della gestione politica. Va tenuto presente che quanto si dice sulla trattativa Stato-Mafia, qualora risultasse soltanto parzialmente vero, costituirebbe la prova provata del ruolo “istituzionale” della criminalità!

Se è vero tutto questo, va capito come la politica continui a trascinarsi *da morta*, avendo totalmente cambiato significato, dal momento che ha assunto il ruolo di gestione privata degli interessi pubblici. E dunque, è passata da strumento per la gestione del “*conflitto tra interessi sociali*” a strumento per “*l'accaparramento particolare*” per tradursi definitivamente nello strumento per dominare “*il regno della collusione e della corruzione*”!

Ma allora viene da chiedersi da dove traggano legittimità e senso i “politici” attuali, cui tiene bordone la stampa, che invece di mettere sul chi vive sulla falsificazione imperante, legittima il fantasma della “politica” attribuendo la patente, dispregiativa, di “antipolitica” a chiunque provi a svelare l'arcano, anche quando a farlo è un Movimento che, in un colpo solo, ha riscosso la fiducia di più di otto milioni e mezzo di cittadini.

La cartina di tornasole che evidenzia tutto questo è il cambiamento di natura dei partiti già politici che la Costituzione indica come strumento fondamentale di una democrazia rappresentativa. Dal 1993, sono scomparsi tutti i partiti che avevano dato vita all'Assemblea costituente e da cosa sono stati sostituiti? Da partiti proprietari, alla ricerca della vittoria elettorale e anche di questi oggi si sono quasi perse le tracce. Fa eccezione in apparenza soltanto il PD, tutto teso alla ricerca di un proprietario e a demolire l'eredità del PCI in termini di presenza territoriale. E va detto che ci è riuscito quasi del tutto!

Sembra scontato che i partiti debbano finire più per corruzione che per consunzione! La democrazia italiana è stata dominata dalla partitocrazia, e ora, è travolta dalla corruzione. Insomma, la politica, senza voler idealizzare ad ogni costo l'umano comportamento, per essere tale, deve occuparsi almeno un po' del bene comune o, come si diceva una volta, dell'interesse generale. Quando dico almeno un po', intendo significare che, anche tenendo conto che interessi particolari, di parte, costituiscono la base materiale dell'attività degli individui, la politica deve rappresentare sempre l'aspetto più generale del confronto e dello scontro sociale, altrimenti cessa di esistere per tradursi *tout court* in affarismo e in quanto tale scarsamente interessata al rispetto della legalità.

Quando dico perciò che la politica è morta, suggerisco contemporaneamente di non servirsi della parola “politica”, per non ingenerare confusione in chi ancora ingenuamente crede di disporre di uno strumento che in realtà non è più a sua disposizione. Si pensi all'uso scriteriato da parte dei mezzi di comunicazione di massa (e dei “politici”) della parola “antipolitica”, nata appunto per

screditare chi non è più disposto a sottomettersi all'affarismo trionfante e “*spara a zero*” sull'intera classe politica che si è spartita il potere, in particolare negli ultimi venti anni.

Per quanto mi riguarda, l'analisi compiuta dal MoVimento 5Stelle è molto precisa. La classe politica di questo quarto di secolo, caratterizzato dalla nascita del maggioritario prima e del porcaro poi, si caratterizza per la sua **complice complementarità**. Detto ancor più chiaramente, per essersi spartita il potere non solo a tempi alterni ma anche nella continuità dei governi e delle amministrazioni. In primo luogo Partito della libertà e Partito Democratico, asse portante del maggioritario. Il rimanente della classe politica, con ruolo ancillare, ha perduto sempre di più nel tempo significato ideologico, per partecipare alla spartizione quando non al saccheggio dei beni della comunità nazionale.

E' questo il senso che attribuisco al rifiuto direi progettuale che i “grillini” o “pentastellati”, (se ci si vuole allontanare dal vocabolo screditante), oppongono, hanno opposto a qualsiasi ipotesi di alleanza. Dal momento che con la classe politica attuale è impensabile scendere a compromessi, perché il recupero di una politica non può certo passare attraverso un accordo con gli affaristi! E, anche se una parte dell'elettorato pentastellato (almeno un milione e mezzo), lo ha pensato possibile, nel 2013, bene ha fatto Grillo a non farsi coinvolgere. E gli effetti di questa scelta politica si sono visti. Si è frantumato il PdL, sono cresciute le lotte intestine nel Pd. Guai però a credere che esista un automatismo nel crollo del “mondo degli affari”!

Complice la crisi economica che ha mascherato la reale situazione politica, dal novembre del 2011 in poi, prima una maggioranza bulgara (governo Monti), poi le larghe intese (governi Letta e Renzi), opera del Presidente della Repubblica, hanno evidenziato quanto complementari (e complici!) fossero le due maggiori forze del “mondo degli affari”. E l'avvento in Parlamento del MoVimento 5 Stelle è servito splendidamente a denunciarne la natura.

Il MoVimento5Stelle ha denunciato con forza la situazione in cui viviamo facendo dello *slogan* “onestà” la sua bandiera! Uno slogan, a dire il vero, che può essere sicuramente adatto a denunciare una situazione di particolare degrado della classe *già* politica ma che ha il respiro corto, dal momento che la politica non è lo scontro tra onesti e disonesti ma uno scontro sul terreno sociale per far sì che a prevalere siano interessi sociali, comuni a tutti i cittadini, come si dice oggi, il **bene comune**, e non interessi particolaristici di una minoranza!

Partiamo dalle attese dell'elettorato. L'ingenuità di chi, abituato a non contare nulla da decenni e

ridotto al ruolo di tifoso, sperava di colpo di liberarsi di una classe politica truffaldina, con un voto, resta in ogni caso inspiegabile. E, nello stesso tempo, il MoVimento non poteva lasciar sperare in qualche trasformazione immediata, avrebbe dovuto descrivere un percorso, che, certamente, poteva iniziare soltanto con una grande vittoria elettorale. In una democrazia costituzionale, un forte partito d'opposizione sa di dover affrontare battaglie parlamentari, di dover cercare di promulgare leggi e soprattutto, in una situazione in cui occorre cambiare **tutta** la classe politica, di avviare un processo di recupero della legalità irto di ostacoli, dando per scontato che la vecchia classe politica, con il contorno dei *media*, non si farà scalzare così facilmente, disponendo ancora di molto potere! Soprattutto nei gangli delle amministrazioni!

Ma a preoccuparmi non sono le comprensibili “sventatezze” di Grillo e Casaleggio figlio, quanto piuttosto la debolezza intrinseca di un movimento che, individuata correttamente la causa della scomparsa della politica, e cioè lo snaturamento dei partiti da strumenti di organizzazione politica a comitati d'affari, pensa di sostituire, come toccasana il *web*, e cioè una rete che, abolendo strutture verticistiche (ognuno vale uno), esprima trasparenza e democrazia partecipativa. Ora è evidente che,

a svuotare di senso le strutture partitiche, hanno contribuito in misura determinante le pratiche di abbandono dei legami con il territorio molto più che le pratiche verticistiche. E non mi si venga a dire che il *web* rappresenta ad un tempo la vecchia territorialità e il movimento nella sua generalità!

Sostanzialmente è venuta meno la dialettica “avanguardia masse”, come si diceva una volta, che già nella prima repubblica aveva subito forti scossoni, per essere sostituita da ruoli *leaderistici* fatti vivere nello spazio televisivo e non in stretta connessione con il paese reale, sempre per richiamare espressioni tipiche del secolo della politica! Ora è chiaro che il recupero della politica, per il MoVimento 5Stelle, non può che passare attraverso le amministrazioni pubbliche, laddove è possibile dimostrare il massimo di trasparenza e coinvolgere direttamente la popolazione nell’interesse del bene comune. Ma senza una struttura territoriale non si è in grado di esercitare queste funzioni. L’attenzione andrà poi rivolta alla democrazia **nelle** strutture territoriali, che potranno (e dovranno) godere di ampia autonomia rispetto al “partito”, che per me significa un centro capace dell’elaborazione di una politica sociale, articolazione delle esigenze complessive del popolo. Ora è proprio di questo partito che i pentastellati sembrano non aver bisogno!

Senza voler insegnare a chi intende perseguire una strada, che è necessario percorrerla con strumenti diversi da quelli scelti, e quindi da semplice elettore del MoVimento 5Stelle, voglio fare una riflessione sul partito, analizzando un testo che la più gran parte degli elettori pentastellati non ha letto, per ragioni anagrafiche e che è stato demonizzato perché scritto da Lenin, padre della Rivoluzione d’ottobre e dunque del movimento comunista mondiale.

Torniamo un po’ indietro nel tempo. Le idee di Lenin sulla rivoluzione trovano la loro prima esposizione sistematica nel saggio *Che fare?* del marzo 1902. Un saggio molto famoso, cui Lenin dedicò quasi un anno di lavoro. Ma la fama di questo saggio continua ad essere legata all’idea che esso contenga una teoria del partito rivoluzionario, inteso come organizzazione disciplinata e centralizzata di professionisti della rivoluzione, la cui volontà politica è espressa da un nucleo dirigente omogeneo **al di fuori di qualsiasi regola di conduzione democratica**. Ora quest’idea non corrisponde al contenuto del testo, è un’idea sbagliata, in sostanza.

Infatti, l’organizzazione centralizzata del partito e la sua accettazione soltanto di militanti a tempo pieno e molto disciplinati, sono intese **come necessità pratiche della lotta politica sotto un regime autocratico**, quello zarista, ma non come **implicazioni di una teoria generale della rivoluzione**, e sono concepite non come **finalità** valide in sé, ma come **strumenti**, indispensabili in un certo contesto storico, per la realizzazione di obiettivi di emancipazione umana.

Quello che è certamente vero invece, è che, a partire da qualche decennio dopo la sua uscita, il *Che fare?* verrà usato per legittimare una forma-partito **soffocatrice di ogni libertà espressiva e di ogni ricerca critica**, o, al contrario, per denigrare le teorie leniniane come **nemiche di ogni democrazia**. Ma questi usi sono stati arbitrari e irrispettosi della verità storica, e perseguiti da chi intendeva farne comunque un uso strumentale.

Leggendo con la dovuta attenzione il *Che fare?*, ci si rende facilmente conto che il suo tema non è affatto la *forma-partito*, ma è invece il *contenuto-partito*: indica cioè quali contenuti politici debba avere un partito per essere realmente rivoluzionario, e convalida una certa forma-partito, senza esporla e giustificarla nei particolari, solo in quanto si riempia di quel contenuto e lo si pratichi. Il *Che fare?* contiene tre idee fondamentali, che fanno riferimento ad una struttura sociale tipica del primo Novecento.

In *primo luogo*, la classe operaia, pur essendo l’unica forza sociale concepibile per una trasformazione rivoluzionaria della società, non è in grado di acquisire un’intenzionalità

rivoluzionaria né spontaneamente né autonomamente. *“La storia di tutti i paesi”*, scrive Lenin, *“attesta che la classe operaia lasciata a se stessa può elaborare soltanto una coscienza sindacale [...] mentre la dottrina del socialismo sorge da teorie filosofiche, storiche, economiche elaborate dagli intellettuali delle classi possidenti”*. Un partito rivoluzionario, dunque, ha un senso soltanto in quanto sia depositario di un sapere sociale di grado superiore rispetto alla coscienza spontanea delle masse lavoratrici, e sia organizzato per portare questo sapere alla classe operaia. Senza un partito rivoluzionario in questo senso, e lasciando che la classe operaia si autoorganizzi seguendo le sue tendenze spontanee, l'organizzazione di classe serve soltanto (ma non è poco!) a consentire ai lavoratori di battersi per una ripartizione più favorevole del prodotto sociale all'interno del sistema dato.

In *secondo luogo*, il partito rivoluzionario della classe operaia adempie al suo compito più importante quando riesce a far esprimere la classe sul piano della generalità sociale, e quindi della dimensione statale. *“La socialdemocrazia”*, scrive Lenin, *“deve rappresentare la classe operaia non nei suoi rapporti con un determinato gruppo di capitalisti, ma nei suoi rapporti con tutte le classi della società contemporanea, e con lo Stato come forza politica organizzata”*. Questa convinzione induce Lenin a respingere con forza ciò che egli chiama *l'economicismo*, cioè *“la tendenza che vuole che gli operai conducano una lotta soltanto economica, e che i loro rappresentanti politici li tutelino sul piano statale alleati con i liberali”*.

Infine, il partito della classe operaia può portare questa classe sul terreno della lotta politica per la conquista dello Stato, e può elevarne la coscienza fino a farla diventare una forza rivoluzionaria, se e soltanto se la abitua a contrastare non già una sola forma di oppressione, quella del padrone capitalista in fabbrica, ma ogni forma di oppressione dell'uomo sull'uomo. *“Poiché l'oppressione”*, egli scrive, *“si esercita sulle più diverse classi della società, e si manifesta nei più diversi campi della vita, economica, civile, privata, familiare, religiosa, scientifica ecc., non è forse evidente che non adempiremmo il nostro compito di sviluppare la coscienza politica degli operai se non ci incaricassimo di organizzare la denuncia politica dell'oppressione in tutti i suoi aspetti?”*.

Lenin spiega che il partito rivoluzionario della classe operaia non è veramente tale se non aiuta ed alimenta:

- la lotta per la libertà della cultura a fianco degli studenti e degli intellettuali,
- la lotta per il riconoscimento dei diritti elementari della persona nell'esercito a fianco dei soldati,
- la lotta per la libertà di culto a fianco delle minoranze religiose,
- la lotta per le autonomie nazionali a fianco delle nazioni non russe, e, soprattutto,
- la lotta contro la concentrazione della terra nelle mani dell'aristocrazia feudale a fianco dei contadini.

Dunque, per Lenin, il compito di un'avanguardia rivoluzionaria consiste soprattutto nel denunciare le oppressioni non contrastate, suscitando così, con la sua denuncia, i soggetti antagonisti. Esempio perciò quanto successe quando il governo introdusse l'arruolamento forzato nell'esercito, di una parte della popolazione studentesca, superiore al numero prefissato di esentati: il giornale clandestino, *l'Iskra*, avviò una campagna contro questo provvedimento governativo, mostrandone l'ingiusta oppressività, prima che qualsiasi manifestazione studentesca lo avesse contestato, e quando ancora gli studenti cercavano di sottrarsi ciascuno individualmente

all'arruolamento. Sarà proprio la campagna di denuncia politica dell'*Iskra* a spingere gli studenti a costituirsi in un soggetto collettivo di lotta.

Lenin dunque si muoveva nel quadro di una lotta di classe così come l'aveva concepita Marx, individuando nella classe operaia il fondamento per una trasformazione radicale della società. Oggi la struttura della società non indica un soggetto specifico a fondamento della trasformazione sociale.

E noi oggi di cosa abbiamo bisogno?

Di un partito appunto. Ma guai a non sostenere in ogni modo l'unica opposizione reale alla "complice complementarità" del mondo della collusione e della corruzione, il MoVimento 5 Stelle.

Quinta domanda: Nell'attuale contesto politico, sia in caso di elezioni anticipate che di naturale scadenza della legislatura, il tema della riforma elettorale, dopo la pronuncia di incostituzionalità dell'*Italicum* di Renzi, sembra essere stato rimosso dall'agenda politica. Dai sondaggi emerge l'impossibilità di creare maggioranze con l'attuale sistema elettorale, ma sembra comunque prevalere l'inerzia delle forze politiche su tali argomenti. Ci si chiede quindi quali siano le ragioni di tale inerzia e dell'apparente disinteresse su questi temi.

Risposta: La deriva verso un sistema affaristico (e criminale), autoreferenziale, già avviata con la nascita del sistema maggioritario, trova il suo completamento nella legge elettorale n. 270 del 21 dicembre 2005, il principale fattore di dissoluzione della rappresentanza popolare. Oltre alla nomina dei parlamentari affidata ad un certo numero di capi (le dita di una mano), essa prevede un esagerato premio di maggioranza e altissime soglie di sbarramento per le minoranze, con la conseguenza di falsare il risultato delle elezioni, in favore di interessate minoranze. Pensate che la maggioranza relativa (sia pure per un solo voto di scarto!), si vede assegnato il 55% dei seggi della Camera. L'attribuzione di questo premio è l'effetto di un complicato meccanismo in virtù del quale i 630 componenti della Camera sono divisi, a parte i 13 membri eletti nelle circoscrizioni estere e in Val d'Aosta, in due sezioni: una di 340 deputati, assegnati per legge alla coalizione o al singolo partito che abbia raggiunto la maggioranza relativa, l'altra, dei 277 deputati restanti, divisi tra tutte le altre coalizioni e liste, in proporzione ai voti riportati. Quanto al Senato, il meccanismo è analogo, ma applicato regione per regione!

E' evidente che si tratta di una vera e propria porcata, definita così anche dal leghista legato alla legge con il suo nome, Calderoli. Ebbene, sono occorsi ben otto anni prima che la Corte Costituzionale la dichiarasse incostituzionale, e soltanto per le ripetute insistenze di un avvocato molto testardo! Si è votato per ben tre volte con questa legge (2006, 2008 e 2013) con un quintetto di satrapi (o giù di lì) e l'esercito di nominati, fedeli non certo ad un elettorato da cui non dipendono in alcun modo, ma soltanto al capo che garantisce loro la poltrona e il rinnovo del mandato.

Ad esempio, la legge elettorale - truffa con cui si è votato nel 2013, prevedeva che la coalizione vincente anche per un solo voto, si appropriasse di 340 dei deputati del parlamento. Una maggioranza assoluta, affidata a 4 o 5 segretari di partito che sceglievano i nomi dei candidati. Non c'erano più deputati eletti, ma soltanto nominati. L'attuale parlamento è stato eletto con questa legge, anche se a dicembre 2013 la Corte Costituzionale ha dichiarato incostituzionale la legge elettorale detta "*Porcellum*", proprio perché non permetteva all'elettore di scegliere il proprio candidato ma soprattutto favoriva in modo abnorme l'assegnazione del numero dei seggi alle varie coalizioni presenti.

Valutiamola quantitativamente questa abnormità. Alle ultime elezioni politiche (vedi riquadro), il PD di Bersani ha ottenuto meno voti del M5S di Grillo. Tuttavia, siccome la coalizione di centro -

sinistra ha ottenuto la maggioranza relativa, il PD ha 340 seggi, mentre il M5S ne ha 108, meno di un terzo del PD. La legge elettorale del 2005 esasperava oltre ogni limite i rischi del plebiscito, svuotando di significato la rappresentanza popolare, visto che il parlamentare doveva la sua nomina al segretario del suo partito, e dunque la sua interessata fedeltà era rivolta al segretario, non certo all'elettore che soltanto indirettamente aveva permesso la sua elezione, votando per la coalizione che l'aveva nominato.

I dati delle ultime elezioni e ... qualche considerazione

Gli elettori aventi diritto al voto erano 46.906.341, (a)

gli effettivi votanti sono stati 35.271.541 pari al 75,19 %, (b)

gli astenuti sono stati 11.634.800 pari al 24,81 %, [(a) – (b)] = (c)

i voti nulli sono stati 1.266.085 pari al 2,70 %. (d)

Il totale dei cittadini che non hanno espresso un voto e cioè [(c) + (d)] sono stati 12.900.885 e costituiscono il 27,50 % del corpo elettorale. Come è noto, le percentuali conseguite dalle varie liste elettorali vengono calcolate non rispetto ai votanti (b) ma rispetto ai votanti diminuiti dei voti nulli e cioè [(b) – (d)] ovvero 34.005.456, il 72,5 % dei votanti.

Definite tutte le grandezze in gioco, riportiamo i risultati conseguiti dalle liste che hanno acquisito almeno un deputato alla Camera dei Deputati. Ma oltre alle percentuali calcolate rispetto ai voti validi, nell'ultima colonna riportiamo le percentuali calcolate rispetto al numero degli elettori, in modo da poter confrontare la consistenza delle liste anche rispetto a chi non ha voluto partecipare alle elezioni, o non recandosi al seggio elettorale o annullando il proprio voto.

Elettori	Voti validi	% su	% su
Partito democratico	8.644.187	25,42	18,43
Sinistra ecologia libertà	1.089.442	3,2	2,32
Centro democratico	167.160	0,49	0,36
SVP	146.804	0,43	0,31
Totale coalizione centro-sinistra	10.047.603	29,54	21,42
Il popolo della libertà	7.332.667	21,56	15,63
Lega Nord	1.390.156	4,08	2,96
Fratelli d'Italia	666.035	1,95	1,41
La Destra	219.856	0,64	0,46
Grande Sud – MPA	148.534	0,43	0,31
Mir – Moderati in rivoluzione	81.982	0,24	0,17
Partito pensionati	55.050	0,16	0,12
Intesa popolare	25.631	0,07	0,06
Liberi per una Italia equa	3.238	0	0
Totale coalizione centro-destra	9.923.109	29,18	21,12
Scelta civica con Monti	2.824.001	8,3	6,02
Unione di Centro	608.199	1,78	1,29

Futuro e Libertà	159.429	0,46	0,34
Totale coalizione di centro	3.591.629	10,56	7,65
Movimento 5 stelle	8.689.168	25,55	18,52
Astenuti			27,6

Il 5 % circa dei voti che mancano all'appello riguardano le liste che non hanno raggiunto il *quorum*. Facciamo subito alcune considerazioni, facendo riferimento ad un corpo elettorale costituito da 10.000 elettori. Questo perché riesce difficile pensare ad 1,62 elettori che votano per una lista (non avendo mai incontrato una frazione di elettore che va a votare!) mentre riesce più semplice pensare a 162 elettori che votano per una lista. Alle ultime elezioni dunque, facendo riferimento ad un corpo elettorale costituito da 10.000 elettori,

2760 si sono astenuti

2142 hanno votato per la coalizione di centro-sinistra

2112 hanno votato per la coalizione di centro-destra

1852 hanno votato per il Movimento 5 stelle

765 hanno votato per la coalizione di centro

9621 in totale

I restanti 379 sono stati fatti fuori dalle regole elettorali. In ogni caso, i tre blocchi usciti dalle elezioni, due vecchi ed uno nuovo, rappresentano soltanto ciascuno all'incirca il 20% dell'elettorato.

Popolo della libertà	2008	13.629.464	37,38%
	2013	7.332.667	21,56%
		- 6.296.797	
Partito democratico	2008	12.095.306	33,18%
	2013	8.644.187	25,42%
		- 3.451.119	
Lega Nord	2008	3.024.543	8,30%
	2013	1.390.156	4,08%
		-1.634.387	
Unione di Centro	2008	2.050.229	5,62%
	2013	608.199	1,78%
		- 1.442.030	

Non c'era quindi più nessuna rappresentanza popolare. Con l'*Italicum*, le cose, se possibile, sarebbero state ancora peggiori. Viene da dire che, per fortuna, la Corte Costituzionale è stata più sollecita, che se avesse avuto bisogno di altri otto anni per accorgersene (tanti sono gli anni passati dalla nascita del *Porcellum* alla sentenza della Corte), Renzi avrebbe avuto modo di friggerci tutti, da buon servitore del capitale finanziario internazionale.

Ma, in ogni caso preoccupa il fatto che gli effetti di una legge, dichiarata incostituzionale nel dicembre del 2013, possano continuare a valere, addirittura fino al 2018, secondo le intenzioni dell'ex governo Renzi e dell'attuale governo Gentiloni. Di fatto, l'attuale parlamento è nato sotto l'egida del *porcellum*, all'insegna dell'incostituzionalità, ma la classe politica non sembra affatto preoccuparsene, anzi! Nemmeno l'attaccamento alle poltrone di molti nominati ha impedito che passasse una spudorata riforma del Senato, che, nel caso di vittoria del Si' al *referendum*, avrebbe accresciuto i nominati futuri, infischandosene del fatto che la legge elettorale era stata dichiarata incostituzionale anche perché non permetteva al cittadino di scegliere chi mandare a suo nome in parlamento!

Continuiamo nella valutazione quantitativa. La coalizione di Berlusconi, con soltanto 125.000 voti (0,4%) in meno di quella di Bersani, ha ottenuto 124 seggi. Il "costo" di un seggio (rapporto voti/seggi), per il "vincente" è di circa 29.500 voti, per i "perdenti" invece è di circa 80.000 voti! Il PD con il suo 25,4% di voti, all'interno della coalizione, conquista 292 seggi (dei 340). Soltanto un'altra volta, nella storia repubblicana, un partito (la Democrazia cristiana del 1948) aveva preso più seggi (305). Particolare non trascurabile: lo aveva fatto con il 48,5 dei voti!

Del resto, la favola della "governabilità", da ottenere ad ogni costo, che continua, non fa che evidenziare come si voglia favorire il governo di pochi, avendo ridotto gli elettori a tifosi. Il vero *vulnus* era infatti già avvenuto nel 1993, quando si era passati dal proporzionale al "*mattarellum*".

E veniamo ora a cercare di capire questo disinteresse che tu, Luigi giustamente sottolinei, rispetto alla legge elettorale. Ora che tutti sanno che il primo partito è costituito dal MoVimento5Stelle, la classe *già* politica punta ad una legge elettorale che crei una situazione di stallo, nel senso che vincano pure i Cinque Stelle (senza maggioranza assoluta, ovviamente!) e dal momento che non vorranno "allearsi" a nessuno, deludano pure il proprio elettorato, che in una tornata successiva punterà a cambiare "cavallo", visto che i Cinque Stelle avranno dimostrato di non saper fare politica, l'arte del compromesso per eccellenza, nella *vulgata oligarchica*!

Nella parte conclusiva della risposta alla tua domanda, Luigi, cercherò di evidenziare quella che, a mio parere, è la questione più importante nella situazione in cui ci troviamo e cioè come provare a battere il sistema di collusione e corruzione in cui ci troviamo. Sicuramente c'è bisogno di una grande vittoria elettorale e difficilmente questa potrà verificarsi con un sistema proporzionale dal momento che, esclusi i Cinque Stelle, non esistono forze politiche, ma soltanto bande, e quindi non esiste un terreno di confronto per eventuali alleanze. In questo non mi trovo d'accordo con quanto sostiene, nel Fatto Quotidiano del 21 aprile il professore Gustavo Zagrebelsky intervistato da Silvia Truzzi. Sia il titolo dell'intervista "Il M5S si apra ad alleanze chiare prima delle elezioni" che il sottotitolo "Il professore consegna 'una riflessione' ai 5 Stelle: 'Chi teme l'inciucio si dia da fare: serve un compromesso su pochi punti concreti'" sono molto chiari rispetto al tema in discussione e vale la pena di seguire le argomentazioni del professore.

L'esordio mi piace molto:

“Ci sono parole che sono entrate nel lessico quotidiano, che ripetiamo tanto più spesso quanto meno sapremmo definirle. Ma suscitano sentimenti. Ci sono parole che obnubilano e altre che rischiarano”. La Truzzi non si lascia sfuggire l’occasione di chiedere un esempio. E il professore dice: “Populismo, tante definizioni, nessuna definizione. Chiunque è autorizzato a dire che gli altri sono populistici. La parola viene dagli intellettuali russi contrari all’autocrazia zarista, ma la si usa a vanvera per [...] e qui segue una lunga lista di nomi che si conclude con i nostri ‘sovranisti’]. Insomma: non appena appare qualcuno o qualcosa che incontra un vasto consenso di popolo c’è qualcuno che non è d’accordo e allora sventola il pericolo populista. Naturalmente, non sempre la vox populi è la vox dei e quasi mai le blandizie dei politici sono innocenti. Insomma bisogna stare in guardia e osservare le cose distintamente e analiticamente, separando le buone dalle cattive. [...].

La Truzzi coglie la palla al balzo: **“Ha accennato a ‘sovranista’?”**

E il professore: “Parola nuova, in uso da quando una vasta opinione pubblica ha messo in discussione le condizioni di partecipazione all’Unione europea. Ha un’accezione spregiativa: si chiamano sovranisti coloro che vogliono comunità autoctone chiuse e gli altri ‘a casa loro’, che propugnano protezionismo economico e razzismo più o meno mascherato.” E dopo aver evidenziato che la nostra costituzione consente in condizioni di parità con gli altri Stati, limitazioni di sovranità, è pronto a rispondere all’obiezione della Truzzi, ... **ma non per favorire élite finanziarie** che “le limitazioni ammesse sono solo quelle previste in vista della pace e della giustizia tra le Nazioni” e che “l’obiettivo, di fatto, si è rovesciato in cessione di sovranità politica a favore di sovranità senza popolo, che poco o nulla hanno più con quelle originarie”. E cita un’altra parola usata a vanvera: Ventotene, ricordando che il famoso e assai poco conosciuto Manifesto del 1941 *“racchiude l’idea di un grande movimento federalista come fusione d’intenti tra il mondo del lavoro e quello intellettuale. Quell’alleanza si doveva basare sulla lotta alla finanza parassitaria, al militarismo e alla burocrazia, in favore di una società europea che si riconoscesse nell’uguaglianza, nella giustizia e nella pace. Era un programma per la libertà dei popoli, democratico ed esplicitamente socialista. Che cosa c’entrino le ricette fatue come quella della nave da guerra che incrocia nelle acque di Ventotene, non si capisce. Fanno sorridere.”*

A questo punto la Truzzi riprende il controllo, con una brusca virata.

Torniamo alle cose di casa. Non si parla più di legge elettorale. Lei è contento del ritorno al proporzionale?

E il professore, cerchiobottista nell’esordio, si fa perdonare subito.

“Ogni sistema ha i suoi pro e i suoi contro. A me un sistema elettorale studiato per ‘far vincere’ qualcuno – chiunque esso sia – contro tutti gli altri non piace, tanto più quando questo qualcuno sia una minoranza di una striminzita maggioranza che va a votare. La democrazia è il regime del compromesso. La DC nel ’48 aveva ottenuto la maggioranza assoluta alla Camera e quasi altrettanto al Senato. Ma, De Gasperi, saggiamente, non volle governare da solo.”

E la Truzzi: **Un suggerimento ai Cinque Stelle?**

Pacato, il professore risponde:

“Non un suggerimento ma una riflessione. La purezza in politica non è una qualità. Porta all’autoesclusione, all’insignificanza oppure, se e quando arriva al potere, all’integralismo e all’intolleranza. E’ pericoloso quando la politica diventa la professione dei duri e dei puri. Non

necessariamente il compromesso è l'inciucio, come si dice oggi. Può esserlo, e c'è il timore che lo sia, dopo le elezioni, quando arriveranno. Lei mi chiede un suggerimento? Allora direi così: coloro che temono l'inciucio si diano da fare per un compromesso 'non inciucista': punti programmatici chiari, concreti, pochi. Ne bastano cinque o sei per riempire, oltre alla routine, un'intera legislatura. Su questi si lavora per creare convergenze politiche e potenziali maggioranze prima del voto affinché i cittadini di cui si chiedono i voti sappiano per che cosa votano. Invece succede il contrario: in vista delle elezioni ognuno va per conto proprio e poi si vedrà"

E, successivamente, si spiega meglio:

"... Una cosa è l'inciucio di potere nelle segrete stanze di cui il popolo sovrano non sa nulla, tipo Patto del Nazareno. Un'altra cosa è l'accordo programmatico presentato agli elettori. Il primo è un inganno, il secondo uno strumento della democrazia che rispetta la sovranità degli elettori".

Siamo alla fine dell'intervista. E la Truzzi che, a mio parere, crede poco in questa invenzione del maggioritario, che non ha avuto di fatto molta fortuna, la governabilità, piazza un bel colpo.

Ma la "governabilità", si dice, richiede proprio un vincitore: "La sera stessa delle elezioni", ecc. ecc.

Il professore è drastico: *"'governabilità' è un'altra parola vuota e ingannevole. Si dovrebbe dire 'capacità di governare'. Nessuna istituzione o legge elettorale garantisce questa capacità. Possono permettere colpi di mano, prove di forza, abusi del potere. Ma il governo è un'altra cosa ed è nella responsabilità delle forze politiche. Una lettura interessante, che qualche tempo fa mi sono permesso di raccomandare a chi di dovere prima del referendum del 4 dicembre, è il Politico di Platone, dove si trovano le immagini del pastore che usa il bastone per tenere unito il gregge, e del tessitore che separa la lana buona da quella cattiva per intrecciare la tela con la materia adatta"*.

Una bella intervista direi e perciò ti chiederai, Luigi, perché non sono d'accordo con il professore. E' presto detto. Tutte le considerazioni relative ad accordi programmatici peccano di genericità. E' vero che, in generale fare un compromesso non significa automaticamente comprometersi ma ci sono oggi le condizioni per un compromesso? E poi, nel parlare del contenuto del compromesso il professore parla genericamente di *"punti programmatici chiari, concreti, pochi. Ne bastano cinque o sei per riempire, oltre alla routine, un'intera legislatura"*.

Ad una forza cui si rimprovera di essere capace soltanto di distruggere, di non avere competenze per governare, si poteva anche dare qualche consiglio di tipo programmatico. Del resto, quando con riferimento ai *"punti programmatici ..."* invita a lavorare *"per creare convergenze politiche e potenziali maggioranze prima del voto affinché i cittadini di cui si chiedono i voti sappiano per che cosa votano"*, chiude bruscamente con *"Invece succede il contrario: in vista delle elezioni ognuno va per conto proprio e poi si vedrà"*. Dal benemerito professore che tanto si è battuto per il no al referendum del 4 dicembre mi sarei aspettato di più, ma magari ce ne fossero!

Oggi, 9 maggio è giorno di chiusura di questa intervista. E sul Fatto Quotidiano a pagina 6 si ventila un accordo tra PD e M5S. Il titolo, "Il M5S apre al PD e resuscita il ballottaggio: 'Parliamone'", fa nascere dubbi di ogni tipo. Chissà che la teoria del compromesso del professore non trovi un'applicazione pratica positiva nel più scivoloso dei terreni, la legge elettorale appunto. Il mondo è bello perché è avariato, diceva mio padre!

1. Questa idea di semplificare i processi decisionali del governo, legandoli più linearmente alle esigenze dell'economia capitalista e sottraendoli alle pressioni dei singoli partiti attraverso l'esistenza di due soli schieramenti parlamentari, è, all'epoca, ritenuta valida da Segni e da molti altri. In realtà essa è del tutto astratta. Se, infatti, la sua attuazione è affidata alla prassi, non si vede perché i partiti non possano far valere le loro prospettive particolari ed intralciare le decisioni all'interno dello schieramento di cui fanno parte. Per mettere lo schieramento di maggioranza alle esclusive dipendenze del capo del governo, occorrerebbero cambiamenti radicali della Costituzione (per esempio l'indicazione del capo del governo preliminarmente da parte del corpo elettorale e non successivamente alle elezioni, da parte del parlamento, l'impossibilità di una maggioranza di sfiduciare il suo governo senza produrre lo scioglimento del parlamento e nuove elezioni, ed altri cambiamenti ancora), a cui, all'epoca, non si pensa.

 2. Il candidato che voglia controllare se i suoi clienti votano davvero per lui, può dare a ciascuno di loro altri numeri di preferenze da aggiungere a quello suo. Supponendo, per esempio, che il candidato in questione sia identificato dal numero 3 della lista di partito, può dire ad uno, poniamo, di dare come voti di preferenza 3, 5, 7, 11, ad un altro 3, 6, 9, 24, ad un altro ancora 3, 4, 8, 28, e via dicendo. Poiché le combinazioni possibili sono innumerevoli, e può quindi esserne assegnata una diversa a ciascun componente della clientela, mentre lo spoglio elettorale avviene nell'ambito della sezione, che raccoglie un numero relativamente basso di schede, il candidato può arrivare a sapere se un certo elettore abbia davvero votato per lui semplicemente facendo controllare ad un suo osservatore, durante lo spoglio pubblico delle schede, se ne esce una con una determinata sequenza di numeri dopo il suo. Se è possibile una sola preferenza, però, non sono possibili sequenze, e l'ipotetico candidato numero 3 che, poniamo, ha distribuito favori a settanta elettori, vedendo uscire dalla scheda sessanta numeri 3, non avrebbe modo di individuare i clienti che lo avessero tradito. E' evidente così, come il sistema di procacciamento clientelare dei voti risulti incompleto senza le sequenze rese possibili dal sistema delle preferenze multiple.
 3. Se, ad esempio, il candidato numero 3 ed il candidato numero 7 vogliono allearsi, il primo darà alla sua clientela combinazioni di quattro numeri da votare di cui i primi due siano 3 e 7, ed il secondo darà combinazioni di cui i primi due numeri siano 7 e 3. In tal maniera i voti delle due clientele non soltanto saranno controllabili, ma si sommeranno a vantaggio di entrambi i candidati.
-